

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5675

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
354
BRAIDENSE
MILANO



In Vicenza, Appresso Francesco Grossi. 1614.



Illustrissimo Signor.



Sfendomi capitata nelle mani questa diletteuole compositione Boscareccia del Signor Pietro Antonio Toniani, senza poggio alcuno: frà me stesso hò considerato procacciarle il patrocínio suo; E perche, sì come s'appoggia ne' giardini il più suaue, e delicato fiore: così son certo, che sarà anco à lo stesso Autore simile scudo caro; Hò dunque frà molti nobilissimi, & virtuosissimi Spiriti, scelto V.S. Illustrissima trà virtuosi nobilissima: ad aggradir questo poco segno, ch'io humilissimamente di riueranza, & offeruanza li porto; assicurandomi di questo gli suoi splendidissimi costumi, nelle virtuose attioni ammirati, &

A 2 per

der fine me gl'inchino à bacciarle la⁴
mano, augurandoli dal Signor Iddio
ogni meritata gloria.

Di Vicenza, adì 14. Nouemb. 1614.

Di V.S. Illustrissima

Deuotifs. Seruitore

Francesco Grossi.

PRO



PROLOGO.

Dafne, Apollo, & Amore in habi-
to Pastorale.

Non posso più fugir, ch'omai son
stanco.
Ap. Arresta, arresta il passo, è bella
Dafne.

Gran figlia di Peneo ferma il tuo corso,
Che Pastor non ti segue, Apol son'io:
Occhio de l'alto Ciel, splendor del mondo,
Se ben domino in terra, e Delo, e Delfo,
Patara, Claro, Tenedo: e qual sia
L'alta sapientia mia ti scopra il mondo;
Quel che spreggia per te le Dee di Cipro,
Ch'altra catena, che'l tuo crin non brama
Son'io, per nodo il braccio tuo gentile,
Nè riposo altro, che'l tuo caro grembo
Tra l'erbe, e fiori appo ruscelli, e fonti,
Non volto di Deità portar mi cale
Hoggi, ma qual Pastor mi vide Anfriso
L'aspetto i tengo, onde godeo Tesaglia,
Perche di me temer n'habbi cagione;
E pur nostro contento abhorri, e schiui?
Daf. Tu bel Pastor, benche da l'aureo crine,
E dal tuo gran splendor, ti scopro il Dio,
Ch'ogni dì nasce à illuminar la terra,

A 3 Nov

6 PROLOGO.

Non toccherai quoste mie caste membra;
 Che dishonesto inuio non conturba
 L'orecchie mie pudiche: e l'appetito
 Tuo di lasciuia il mio pensier non arde.
 Ap. Ohime le bille guancie, e'l vago viso
 Ond'io tan' ardo à me inuolar procuri,
 Con qual region o dispettosa Ninfa?
 Fuggi le fiere, e non quel che co'l canto
 Fà l'herbe innamorar, vampar le pietre:
 Da me sei per hauer solo contento,
 Son tuo fedel, o discortese Dafne,
 Che conturbar non cerco la tua pace;
 Sotto quell'ombra poseroti à canto,
 E ti farò sentir musico accento
 Con cui già vinsi il Fauno: che di sangue
 Versar gli feci i muscoli, e le vene.
 Ti stringerò non con dolcezza humana,
 Ma come lice à un Cittadin del Cielo;
 E dopo i cari, e saporiti baci,
 Baci d'un Dio, sch'ogni arte ben possede,
 Che darò à la tua bocca di cinabro,
 Le Driadi, l'Amadriadi, le Napee,
 Fauni, Siluani, Satiri altre Dee
 Nel verde bosco radurrò, e ne l'onde,
 Per farti dar il meritato honore
 Di benigna, cortese, e lieta amante.
 Tu bella, tu leggiadra appresso questo
 Aggiungi à le tue membra gentilezza,
 Prendimi nel tuo seno.
 Daf Ohime!, ohime!,
 Numi santi del Ciel, voi Dee, voi Dei
 Date soccorso à la mia casta voglia:
 La pudicitia mia serbate intatta,

Che

PROLOGO. 7

Che à voi la vita, e l'honestà consacro,
 Ap. O merauiglia: ò dolorosa vista:
 Il piè veloce radicato vedo?
 Et in verde corteccia
 Esser l'eburnea pelle omai cangiata?
 Quelle candidie mani à l'aura esposte
 Con rami ventillare? e l'crine ondofo
 Di nobil frondi stendersi nel Cielo?
 E di nouo stupor tutto quel corpo
 Formoso io stringo, e bacio fatto un Lauro?
 Sol godendo la mente il caro oggetto.
 Come incordar potrei al cauo legno
 I nerui, onde i' alletti il dolce suono,
 Se co'l tatto ti prouo densa scorza?
 Che valeriami il plettro: e s'io potessi
 Alternar questa voce in quel suauo
 Canto, che placò il cor sdegnoso, e irato,
 Se sentir non mi puoi, fatta dur tronco?
 E se in vece di questo humil bastone
 L'arco portassi: qual mio colpo fora?
 Se muta, & insensata, ohime, i' abbraccio.
 Am. Cessin de l'ardor tuo, benigno Apollo,
 Le flebili querele, e'l mesto grido,
 Che perdendo costei gloria conquistì:
 Sò che tu mi conosci: che altre volte
 Hai la potenza mia somma gustata;
 Ma chi di me non ha infiammato il petto,
 Nè punta del mio strale onnipotente
 In qualche parte gli ha ferito il core,
 Habbi di me contezza; e dal ridente
 Volto, che qual di pargoletto sembra,
 Confessami Cupido Dio d'Amore,
 A lo stral, la faretra, à l'arco d'oro.

A 4

Qui

8 PROLOGO.

Qui veni non à caso, e senz'abenda
 Con cui d'ombrar la luce mi compiaccio,
 Per deuiar molti rispetti occulti,
 Che impugneriano contro me i mortali:
 Ma per ation premeditata auinto
 Di pastorali spoglie à te comparo;
 In queste selue hoggi farò il mio nome
 Mille volte chiamar dolce, e seuro
 Dal contrario desio d'una fanciulla,
 E d'inuaghito amante:

Che ciò non potrei far se come io soglio
 Portassi il volto, e queste membra ignude,

Lo Toro Che tale il commun volgo mi dipinge.

Ma sotto questi miei mentiti panni
 Entrerò tra' Pastori, e trà le Ninfe
 Senza ad alcun recar qualche sospetto,
 Onde aspetterò il modo per colpire,
 E rendere il Pastor riamato amante.
 Vieni meco à veder gli atti d'Amore,
 E con che varie tempore à le dolcezze
 Guido gli amanti fortunati al porto
 Farò co'l giaccio d'un dar foco à l'altro,
 Gradito renderò già quel negletto,
 A questi, e quegli in singular contento
 Farò l'ira placar, crescer l'ardore.

Ap. Gran figlio de la Dea, che Cipro honora,
 Tu, che sferzi li Dei, che reggi il mondo,
 M'hai vinto; e verrò teco ouunque brami;
 Ma non partir sì tosto,
 Poiche perso hò il mio ben, accinger voglio
 Questa mia mesta, e adolorata fronte
 Con le frondi gentil, ch'eran già carne:
 Onde i capelli miei sian sempre ornati

Del

PROLOGO.

9

Del l'aureo nome, per memoria eterna
 De la retrosa purità di Dafne,
 Bel ramo à me i'inchina,
 Non mi negar ti prego vn tal contento
 Vn ramusccl da te lasciarmi corre.

Am. Prendi à tuo gusto la diletta foglia,
 Che à te la basso con quest' arco d'oro,
 Si che tesser tu possi una ghirlanda
 Per entrar poscia in mezzo de' Pastori.

Jo^o Ap. Dopo ch' in vano i' ho seguita, o bella
 Fugitrice, nè hebbi alcun piacere
 Tu sarai l'albor mio: à cui temprato
 Manderò il raggio mio dal quarto Cielo,
 Perche in ogni stagion resti tu verde.

Am. Verde sempre sarà: pompa de' colli,
 Et à l'amante suo darà splendore:
 Costi non punsi d'amoroso strale,
 Perche con la ragion misuro il fine,
 Che ne risultra poi gloria maggiore;
 Cingerà per tua fama, e per trofeo
 Le generose ch'ome

D'armipotenti Regi, e Imperatori,
 Duci, Princi, Poeti, e Vincitori
 De magnanime imprese: e sempre tale
 Come hà sostennerà l'altera cima,
 Non temerà lampi, saette, e foco,
 Anzi nel foco stesso

Scoppiando darà segno ancor di vita.
 Ma perche veggio homai seguir Dameta
 Per la selue l'amata sua Clarice,
 Et elio il giouin Titiro, che fugge
 Perch' non i' punse sol seguend' Diana,

Andrò Ap. Arbor gentil, ch'ime, ti lascio.

A 5 Per-



Persone che parlano
nella Fauola.

Titiro figlio di Damone Pastore.
Sileno Capraio amante d'Amarilli.
Clarice Ninfa innamorata di Titiro.
Cloanto Satiro.
Dameta innamorato di Clarice.
Melibeo Pastore, compagno di Dameta.
Palemone Pastore, Padre di Dameta.
Choro de Pastori.
Nuntio.

Apollo, Dafne, & Amore in habito Pasto-
rale fa il Prologo.



II
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

● Titiro.



Chiara, e bella aurora
Nel lucido Oriente non tantosto
Ergi l'altera fronte
Portando il dì bramato,
Messaggiera felice, à noi mortali:
Ch'io teco son risorto
A diportarmi in queste grate selue?
Del mio stanco pensier dolceriposo,
E caro fonte de le glorie mie.
Oue souente con l'acuto strale,
O co'l veloce dardo,
Vso l'arte di Cinthia, il santo Nume
Ogni giorno inuocando in qualche impresa.
Omai scopro i gran Pini,
Ne l'alta valle ventillar le cime,
E i taciturni horrori
Inuitano i Pastori:
E mi par di sentire,
Come vdi j tutta notte, un suon di corno: *Q*
To Sogno questo non è, ch'è l'cor lusinga;
Egli è per certo un corno
Dolce nuntio di caccia; ò me felice
Trionferò forse hoggi d'alcun teschio,
O' sem' auiene uoè sacrarlo à Diana.
M'ahime che veggio, e qui vicin la fiera:

Piattata in quel cespuglio? ò come è fera
 Il tutto fà crollar diue s'annida;
 Quì oprar deesi l'ingegno,
 O incontro inospettato:
 Cinthia porgimi ardir inuitta Dea,
 Lo stral tu ne la fronte al mostro drizza,
 Che faccia il vibro un segnato colpo:
 Il manderò in tuo nome.
 Ma che dagli occhi miei s'è dileguato?
 Eccolo; Titir ferma,
 Guarda ben cosa fai prima ch'ancidi;
 Che lì stesso è un baston d'alcun Pastore,
 Che non fosse Pastore
 Costui, che stimi fiera,
 E sperando gioir di simil preda
 Perpetuamente t'acquistassi infamia
 Da viuer sempremai mesto, e dolente,
 Che non scusa la legge
 Spensierato peccato.
 Accostati più presso, che se fiera
 Sarà per sorte, n'uscirà del loco,
 Se sia Pastor anch'ei sorgerà tosto:
 Sì sì voglio appressarmi, e non temere,
 Che al valent'huom'ogni sentier è aperto.

S C E N A S E C O N D A.

Sileno, Titiro.

O H obrisorge il Sole, & ancor gli occhi
 Auidi di dormir graucosi i sento.

Tit. O buon per te Sileno hauer parlato:

Qual tua sorte t'indusse in questa sciepe
 A der-

A dormir? lico d'ottenere la morte?
 Tu sai pur quanti sian di queste selue
 I buoni cacciatori à spiedo, e dardo,
 Che à dar la morte à gli animali vanno:
 E pur te un'animal finger t'aggrada?
 Sil. Ebbro di Bacco mi distesi à l'ombra
 Di questa sciepe, e sì m'opresse il sonno,
 Che tutta notte riposai qual morto,
 Non hauendo riguardo ò à vita, ò à morte.
 Tit. Guarda Sileno mio, che'l troppo bere
 Non ti conduca ne l'estremo punto,
 O pur co'l ferro occiso,
 Od'esca d'animali:
 Che mentre dormi ogni valor si parte
 Per poterli diffender da rio caso.
 Ma dimmi, hai noua tu, che di quel corno
 Qual tutta questa notte
 Ha fatto risuonar la valle, e i monti,
 Di qualche caccia il suon porti buon nuntio?
 Sil. Apunto hieri Palemon mi disse,
 Che un Setoso Cignale già tre giorni
 Nel pian sù scorto à diuorar un'agna,
 Appresso un corpo lacerato, e guasto,
 Da Dameta suo figlio: ilqual pauroso
 Corse à dirlo à Biffolchi; e tutto il gregge
 Fece da capo à capo numerare,
 E si trouò mancar l'agna à Lupino,
 Il più pouer che sia tra li Biffolchi,
 Poiche ha sol'una candida giuuenca.
 Tit. E' scherzo di fortuna il più meschino.
 Ma chi'l fece andar là presso quell'antro
 Cui gregge ne Pastore
 Per l'orrida sembianza s'auicina?

Sil.

Sil. L'alta cagion d'amore:
Per cui arde la fronde à primavera,
S'annodano le selci,
E ciò ch'è in questo mondo
E' per amor giocondo.

Questo l'intesi d'Amarilli bella,
Ch'heri nel tetto suo danzai gran pezzo.

Tit. Te lo scoperse amante? *Sil.* è da douero,
Che forsennato v'è piangendo ogn' hora
Per ritrouar pietà del suo gran male.

Tit. E chi è la Dina sua? *Sil.* Perfida Ninfa
La più perfida dico ch'io conosca.

Tit. A volte inganna la credenza nostra.

Nò t'aggraua il narrarla? *Sil.* Immenso amore
Porta à Clarice, e quella è la su' amante,
Che tanto il fugge. *Tit.* O mal tratte facelle,
Et ella me seguir non lascia un' hora,
Poi fugge chi lei segue, estrano effetto.
Ti disse poi perche odia l'amor suo?

Sil. Il tutto mi narrò, così mi disse.

Arde Dameta, e v'è seguendo in vano
La bella Donna sua, che cotanto ama
Il cui nome è Clarice: perche quella
Il suo pensier in altro oggetto hà posto.
(Ama quella per quanto io bene intesi
Per bocca d'Amarilli

Titiro: che sei tu Pastor leggiadro,
Titiro v'è dicendo, ch'è il suo bene,
E quanto brama à *Titiro* dispone)

Questo ti dico replicò la Ninfa,
Che tu non men di me d'amor pietoso
Sò, che non potrai star di non pregare,
E render à costei *Titiro* fedele,

Spiar

Spiando del suo cor secreti interni
Lo renderai ben tale,
Sa non di compiacerla, almen d'udire
Di lei in parte gli amorosi accenti.
Liberamente il tutto io manifesto,
Che l'ingannar il schiuo con amore
Mentito, è un'atto d'infernale errore.
Sò, che tu sei suo fido: à lui potrai,
Mi disse, tanto amor raccomandare.
Io del caso diuerso veramente
Da gli occhi alquante lagrime versai,
E tanto più, che mi dipinse il caso
Di pietà degno: te bramando solo
Per goderti consorte, e sposo eterno.
De la tua crudeltà, che ver lei mostrò
Troppo mi disse, e tu medesimo il sai.
Ella qual sconsolata tortorella
Senza il compagno suo viuer non pole
Compagno di beltà, ma non d'amore,
Ti v'è seguendo, e tu la suggi quasi
Donna negletta nò, ma mostro odiato.
Questo nò insegna già l'alma natura
A odiar chi di cor ama,
Perche à le fiere stesse
E' caro il bosco, e' l'cacciator odioso:
E per natural legge
E' gradito l'amor d'amante amato.
Giace appresso il Leon l'accesa Leonza,
Et ogn'altro animal, ch'alberga in terra,
Nel foco, in l'aria, in l'onda
Di questa compagnia ama il piacere:
Il moto de le Stelle,
Il germoglio de' campi,

Et

Et il flutto del mare

E' tutto pien d'amore:

Ogni cosa de ciò s'allegra, e nutre

Se non tu bel garzon; che ti presumi

Andar di tale ardor libero, e scarco.

Deh non odiar ti prego

Questo sì giusto, e sì perfetto amore.

Tit. Io non odio già amore,

Che no'l conobbi mai,

Ma che la mente mia

Contaminan pensieri effeminati

Non consente mia voglia: e se ciò nego

Giustamente lo nego;

La libertà ho dal Cielo, e l'ho dal mondo,

Nè quel mi può sforzar s'io non consento.

Sil. La libertà non impregiona Amore,

Anzi da lei picciol bambin ne nasce,

Poſcia con l'amistà crescendo viene

A farſi non compreso poderoso:

Che ben eſſer vorrebbe un Briareo

Quello, che ſuperarlo indi voleſſe.

Tit. Un cor lontano vincitor ne reſta.

Sil. Al più lontan danneggia più lo ſtrale.

Tit. Hà tempo di ſchermir, di far riparo.

Sil. Sì ſe ſe n'auedeſſe: ma ben ſpeſſo

Si grida all'hor, ch'effettuato è il colpo.

Tiuro ascolta: Amor concauto ingegno

Và ferendo il mortale, ſi che à pena

Da che hebbe parto ſoſpettar ſi puole,

Nè il ſuo poter ſi proua

Se non à l'hor ch'hà duri i vanni à l'ali,

Al cui furor non val terren riparo.

A un tempo il proterai, ma fora meglio,

Che

Che adeſſo feſſi amante,

Poiche sì bella Ninfa

Ti rappresenta il Cielo.

Tit. E' di gioia il reſoro

Quel viuace candore, e roſe, e viole,

Che nel ſen giouinil Clarice porta:

Ma tutto in fin quel bello è un van deſire,

Vn caduco contento

Oue più il mal, che la dolcezza abbonda:

Nò, nò, più toſto morte amo, ch'amore.

Sil. O ſuperbo parlare, e non ti penti?

Tit. Ch'ami Donna giamai?

Nò, nò, non voglio con la pena mia

Rallegrar lei, & io ſcontento ſia,

Cagion de gli odi, e de le volgar ire.

D'arder ſon giunto al ſegno,

Ma l'ardor mio naſce da rabbia, e ſdegnò.

Sil. Coſì riſpoſe à un tempo ſcioccamente

Palemone Paſtore,

Ch'indi poi di Dameta il ceppo venne,

Mentre la roſa hauea di foco in faccia:

Ilqual nè duri tronchi

Imprimea verſi tai ſenſa riſguardo.

Chi vuol ſeguire Amore

Frima s'adombri il volio,

Perche nel cieco errore

Frà riſo, e pianto d'kuom ſaggio vien ſtollo,

Nel'amoroſa via

Fauola reſta al mondo di pazzia.

Ma poſcia ſprezzò il voto,

E del fallo s'auide

Quel che ſcriſe annullando contro Amore,

E volle vecchio diuenir amante,

Ab

Ah sì che fra'l tormento al hor s'immerse:

E ben favola venne à li Pastori,

(Ilche non saria stato

Se prima una fanciulla amato hauesse

Quando pari è beltà, l'etate uguale)

Seguendo fresche, e verdi Verginelle

Lequali si ridean del crespo volto,

D'argento i crini soura il col cadenti,

E che volea scherzar qual pargoletto,

O giouine nel suo più verde Aprile,

Che tutto germe, tutto è foco, e ardore,

Al hor conobbe non amato amore.

Ben favola diuenne

Cadendo in laccio quando maggior uopo

Fuggir lontano hauea, ch' entrar nel ballo,

E s'una ritrouò, che non si dolse:

Cessò la robba il lagrimar del gusto;

Forse ciò à te verrà, che nulla stimi.

Tit. Se brami, ò mio Sileno, essermi caro

Non mi trattar de gli amorosi lacci,

Che à quelli forse il Ciel non mi descrisse:

Il corno pur non cessa di suonare,

Se vuoi meco venir n'haurò piacere?

Sil. Verrò sino, ch'io giungo à quella riu

Ou'è il mio gregge al pasco,

E ricondotto, chel'haurò in l'ouile

Ti venirò à cercar nel basso piano.

Tit. Andiam, che veggio uscir da quel sentiero,

E con la mano di parlar m'accenna

La sturbatrice de le gioie mie.



S C E N A T E R Z A .

Clarice.

Ferma il piede cor mio,

Perche i inuoli, ahime, què nel dolore

Lasciandomi, ò crudel, vicina à morte:

Tu non curi il mio dir Tiro bello,

Nè del tormento mio, lassa, t'incresce,

Ma con l'asprezza tua contro ragione,

E contro ogni douer mi guidi à morte:

O soura ogni altra pena

Arder perchi non ha punta d'ardore.

Sì tosto muto, e dispettoso parti

Forse, che'l tuo silentio

Vucl dir, che à gli occhi tuoi bella non sono?

Se non ho bello il volto, ho bello il cere

Ou'ha più forza Amore.

Nè creder vò, che di ciò sia cagione

Questa mia qual se sia gratia negletta:

Perche se'l ver mi mostra la chiar'onda

De la tranquilla fonte,

Ou'io dianzi specchiai quest'egra imago,

A di altra Ninfa mia beltà non cede,

Io son certo più bella

De la tua selua, che in tal nome chiami,

E fai con nome tal sussurrar l'aria.

Tu ne la selua faticoso giri

Il lesto passo in giouentù serena,

Mentre da l'onde sorge il nouo Sole,

Ma languendo i'bei rai

Ne l'Emispero aggiunti

La nobil vita tua languisce insieme:
 E questo è il guiderdon, che ti dà il bosco.
 Se la mia tra ccia seguitassi amante
 Dolci per il mio amor sarianti i passi:
 Colà segui una fiera, che nò aspira
 Se non, ò cara vita, à la tua morte:
 Seguendo me tu cacciaresti damma
 Ch'ogni tua gioia, ogni tuo ben defia.
 Là trà vepri ne vai
 Atti solo à ferire
 I piedi tuoi gentili,
 Nel sero d'alte quercie, e selci antichi,
 Tane de Lupi, e de mordaci serpi
 Spesso co' denti, e con le branche al collo
 In stato di lasciar sì bella luce,
 E chiami questo una delitia? ah sciocco.
 Quello stral r'è sì caro
 Con cui mostri ancidendo
 T'apporti di tua man glorie superbe,
 E quel bel dardo de duo maghi soli,
 Che fende il core humano,
 Che ne la faccia porti non pareggi
 A quel di ferro struggitor di fiere?
 La dura selua al fine,
 Che dopo li sudori,
 Che usciti dal tuo crin bagnano il petto,
 Scudo de' miei pensieri,
 Mentre più coce, & è più ardente il giorno.
 Chiami de la tua gloria alto trofeo,
 Et io che pur non bramo d'affannarti:
 Ma render dolce ogni grauosa cura,
 Che per me conseguire al core hauessi:
 E tu mi chiami un doloroso inferno?

Abi

Abi di pietà pietoso il cor ti renda
 Il mio lungo penar sol per tu' amore;
 Che mentre ogni Paster le membra posa,
 Già per la caccia, ò d'altro viaggio stanche
 E'l mietitor per le fatiche giace
 Fatte ne' larghi campi in mezo il letto,
 E' lasci buoui, abbandonato il giogo;
 Stendon si sù la paglia, il fien lasciando,
 Io stanca di posar, se pur riposa
 L'amante te, mio ben, seguo ne l'ombre
 Così mentre gli augelli
 Fuggono à gara il caldo à mezo il giorno,
 Mentre stà il pesce sotto l'ombra herbosa,
 E gli animai siluestri
 Ne' lor nicchiosi capi, i sonnolenti
 Lumi chiudono ascosi in dolce sonno.
 Vado cercando pur del mio conforto
 L'ombre dilette, & il segnato calle,
 E tu non curi del mio gran seruire
 Di notte, e di placar l'ardente affetto?
 Anzi com'huom di spauentosa sfinge
 La rimembranza del mio nome abhorri?
 Ingrato, e disleal r'aggrada il bosco
 Perche sei d'ogni fiera il più crudele
 Mostro, che fugga di natura il dono,
 E morto ti puoi dir se questo neghi;
 Ma morto non se' già, poiche di morte
 Tanto ha valor tua fronte, mi dipinse
 Tale in quel dì, che à l'ombra
 Sedeu i co' Pastor di quel bel faggio:
 Però che al hor, se ben per il valore,
 Che ogn'un ti dà per la maestra mano,
 Di te m'accesi: à l'infimo del core

D'amor.

L'audace fiera fora debil fatto,
 E con picciol ferita haurebbe offeso.
 Fù pur ne' boschi il giouinetto Adone
 Sagace feritor, mastro perfetto,
 Ch' unqua l'arco scocco senza bel colpo,
 E pur souente sotto faggi, & elci
 Si pose in grembo la Ciprigna Dea
 Bella madre d' Amor lieto, e contento.
 Imita, o caro ben, i primi antichi,
 Che le selue habitaro, e non volere
 De la persona tua far tanta stima:
 Che senza tal piacer i monti, e i colli
 Verrian dishabitati imbreue, e inculti.
 O quanto il stato tuo lieto faresti
 Cangiando il mio dolor con la tua gioia
 Se m' accettassi per tua serua, ingrato.
 Io ti verrei fida compagna appresso
 Ne gli eleuati monti,
 Ne le più folte valli
 Senza punto temer di mostro horrendo
 Da la tua generosa man cacciato.
 Ma lassa ahime, che parlo:
 Scoprendo à queste piante il mio dolore?
 Fatta son cieca amante,
 E di me stessa fuori,
 Fugita è la vergogna, e sol vermiglio
 Nel volto il morso suo lasciato hà impresso,
 Che al mio cocente ardore
 Mi spinge il duol à chiederne mercede,
 E far che à preghi miei
 Quell' indurato cor s' intenerisca.
 L'aspettarmi odiasti
 Per non udir le voci mie dolenti:

Ma

D'amor corse una fiamma più perfetta,
 Che mi i' astringe eternamente serua.
 E qual vil Pastorella,
 O' pur di quelle solo à l'arco intente
 Nò haurian nel viso tuo posto lo sguardo?
 Tu vestiui, ben mio, quel dì fra gli altri
 Il bel farsetto, e i candidi coturni,
 Con la faretra, e l'arco curuo al fianco,
 Sparsa de vaghi fior la bionda chioma,
 E de sottili anelle
 Le due parti del fronte altere, e belle,
 Che sembrar ti faceano il Dio d' Amore,
 Nè ti fece men bel l' altero ciglio
 Al' hor lo sguardo tuo dolce, e vagante
 Cagion de' miei longhissimi martiri,
 Ohime se pur crudel non ti prouassi
 De l' altre Ninfe andrei la più contenta;
 Crudo, ma bel garzon da te non bramo
 Altro, che lasci à parte
 La caccia, che ti fà così aspro, e crudo:
 Perche adombrato tu d' altrui diletto
 D'amor non scopri singular dolcezza:
 E purchè vale à te hauer ne' boschi
 Assiduamente collocato il core
 Se alfin la gloria tua vien da un Cignale?
 Che ti gioua seguir sola Diana
 (Sconosciuta beltà) fugendo poi
 Di Venere, e del figlio i gran trofei?
 Se pur brami seguir la Dea iriforme
 Imita ancor di lei lo strale, e l' arco,
 Che del ferire à volte haunto ha tregua:
 Perche s' ei fosse stato sempre teso
 Nel bisogno maggior di saettare

L' an-

Ma fianti ambasciatori i miei sospiri .
 Almeno frate stesso
 Pensa la pena, che lo spirito afflige,
 Ch'arde di sete, e gli è vietato il fonte,
 Non meno haurai del dolor mio pietate.
 Deh ama me, crudele,
 Come à te inucco da la Dea de' boschi,
 Ch'ogn'hor, bel cacciator, nel' alte selue
 Ti porga per trofeo fiere seluagge .
 Io voglio pur veder doue se' ito
 Idolo mio, che mio d'amor ti feci:
 Poiche quel poggio sì eminente appare,
 Oue ascisa vedrò la valle immensa,
 E seguirò poi l'ombra del tuo passo,
 Se di vederti il Ciel gratia darammì .

S C E N A Q V A R T A .

Cloanto Satiro .

O Vano ardir d'amanti
 Se nel vopo maggior langue la forza,
 Vano ardir, armi imbelli
 De spiriti loquaci .
 E pur lascio costei da le mie mani
 Temor di questi boschi sciolta andare,
 Nè vendico il mi' amor soura il suo sangue?
 Che sì come ha nel core
 Mostra l'odio nel volto, che mi porta .
 Se disdegnosa sempre
 Sotto l'ocul se quercie
 M'ha nimico fugito, e non amante;
 Perche in tal stato Idegno

Alfin

Al fin è un dolce pegno .
 E di tante repulse, e tante ingiurie,
 Che'l famelico gusta un suauo sguardo
 Fà ponere in oblio l'andate offese .
 Perchè io v'ino lontano da' Pastori,
 Che solingo mi fè natura, e'l gusto .
 Forse mi sprezza: e nel commune errore
 Cade di Donna, à cui piace un bel volto
 Di beltà pien, se ben di forze è priuo,
 Che sotto il fior poco liquore asconde:
 Il mio mento barbuto hauendo à vile
 Sotto cui la fortezza ferue, e abbonda .
 Ah che per beltà vana
 Questa mia forma è diuenuta un scherzo,
 E che valmi hauer presta
 Qual di cauriol questa nerbuta coscia,
 Se chiuder à costei non posso il varco?
 E questa come man di Briareo,
 Che con estrenua forza
 Attende, prende, occide aspri animali,
 Se non posso afferrar dama gentile?
 Ah se costei non prendo,
 E per vendetta il sangue suo non beuo,
 A l'antro mio nicchioso
 Spettaculo facendo di Tragedia,
 Sei dono di natura inutil forza;
 Sì, sì, che forsi è impresa
 Di formidabil mostro?
 Oue hà le forze, oue hà l'ardir, che à un basso
 Soffiar di vento timida se'n fugge,
 Et ogni passo si riuolta indietro,
 E de la tema sua forma la fuga;
 M'ahime come presumo, e quanto ardisco

B

Vio-

Vincer costei: la sua beltà me'l uietà;
 Io non posso, e potendo no'l farei.
 Donna di dono natural splendore
 Poiche nel seno tuo le gratie scopro,
 Son vinto, à te no'l nego,
 La tua beltà i'è diffensor sicuro,
 Che mentre io ti rimiro un selce sembro,
 Se ridi, ah, che un coltello
 Passa le vene mie: se piangi, il duolo
 Per la mestitia tua mi fiede il core:
 Primavera in te scorgo, e fiori, e frondi,
 Mistiche rose nel vezzoso volto,
 Frutti maturi d'amorosi sguardi,
 Che l'anime rapiscono de' mortali,
 Stagion, che in aurea chioma
 Cerere spiega la bionda spica,
 O tenace catena inanellata,
 Allettatrici solchi,
 De' capelli splendenti
 Che irabocca il peregrin vagante.
 Gloria del Cielo, e pompa de la Terra
 Meriti, che per te ogn'un la spada impugna,
 E ti difenda da rabbioso dente
 De' detrattori de la tua bellezza.
 Altro ch'animo vile in te non scorgo,
 Che la grandezza tua possi macchiare:
 Amando assai lo specchio,
 Che più di quel, che sei bella ti mostra;
 Perciò cantando vai,
 Che perde il bel candor neue su'l fango,
 Quasi ch'io non sia degno,
 Per esser di color caliginoso,
 Del bianco petto tuo goder il latte;

Ah!

Ah, ben spesso vaneggi.
 Che nera scorza hà sotto viuo il verde,
 Che da lunga stagion nera non sia.
 E ti persuadi semplicetta ancora,
 Che l'hispidio mio tergo
 Senza dolcezza alcuna affanni, e punga?
 Per questo ilia gentile
 Di Marte non sdegnò l'hispidio seno;
 Schiui me forsi, perche nel sanguigno
 Volto qual foco porti altere corna?
 Son emulo di Phebo: e pur godello
 Tacita Chione in le secrece piumo,
 La fanciulla di lui n'arse cretese,
 Che nel cui grembo caramente ei giacque.
 Forse m'irridi per i piè seluaggi
 Come capriagni aperti: io son più bello
 Del zoppo Gio, ch'ebbe Ciprigna in braccio.
 Pur quel fior d'Ostro in la pungente spina
 Più ch'è trunco, più l'odore effunde;
 Ma sia come si uoglia
 Ogni scusa par buona à chi hà ventura:
 Ti seguirò, ti prenderò una uolta
 O viua, o sù la terra stesa e sangue,
 Che l'ira non risguarda o morte, o vita
 Pur che scemato sia quel caldo interno
 Co'l cruccio de l'oggetto suo nimico.

C H O R O.

N Ouella età de l'oro
 Questa si può chiamare:
 Poi che per l'oro il tutto si conquista;
 Se non à prima vista,

B 2

At

All'altro affatto andare
 Veggio à terra Cittati, e'l popol loro;
 Gli occhi lega il tesoro.
 Mentito lieto il viso,
 Bacia man fraudolente,
 Offeria ma pungente,
 Et acuto coltel sotto il sorriso:
 Chi se dimostra amico,
 Che poi di fedeltà tism cor mendico.
 Eia de l'oro in vero:
 Ma non quella gentile,
 Ond'eran senza tofco i fiumi ondosi.
 Amanti auenturofi,
 Che sempre in verde Aprile
 Godean labbri baciati, amor sincero.
 Il secondo, è l'primiero
 Stringeua l'altrui grata,
 Vna gioia infinita,
 Vna tranquilla vita,
 L'amante riamaua ogn'hor l'amata:
 Ne' colli, e piagge amene
 Errando nude diue alme, e serene.
 Sedente sotto al faggio
 Sedean Ninfe, e Pastori
 Lieti, tranquilli, e senza tema alcuna:
 A lo splendor de Luna
 Con lacci d'herbe, e fiori
 Stringean petto con petto à mezo Maggio,
 Al irar del Febeo raggio
 Correan per le campagne:
 Eran commun gli strali,
 Eran tutti rinali,
 Ne s'udian cantar l'un, mentre altri piagne,
 Dana

DANA

Dana eguale dolcezza,
 Che non macchiua l'oro la bellezza.
 Hor di belia leggiadra,
 Per questo tiran Mago
 Del Mondo, e del mortal Idolo iniquo,
 Il posseder è obliquo;
 Quel viso altero, e vago
 Ciuil più con l'agreste non s'acquadra:
 Ricchezza del ben ladra,
 Tu leui ogni contento.
 Adbuggi gli occhi, e sgombri
 L'amor, e'l cor adombri
 De la fanciulla, e leui il bel talento.
 Resta la gioia al fondo,
 Che l'oro hà vinto la bontà del mondo.
 Deh hoggi in questi boschi
 Semplice e schietto amore
 Sia contro l'or terreno il vincitore.

Il fine del primo Atto.

ATTO

30
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dameta, Melibeo.

Confesso esser amante, ò Melibeo,
Non posso più nascondere il mio foco,
Che celai lungo tempo in mezzo il petto.

Mel. Non è catena alcuna,
Che possi ascoso incatenar amore.
Altre volte m' accorsi, che tu amavi,
Che la deglia del volto
Spesse volte palesa il mal del core,
Ma non te l' osai dir, perche temeva,
Che' l' mio parlar di spetto à te recasse,
Perche al nocente cor verità noce:
Hora, che à me sei discoperto dimmi,
Qual diletto, qual gioia è questa tua,
Che t' immerge ne l' otio? non più pensi
A quell' inuitta cura,
Che haueni d' introuar l' aura co' l' canto
De gli amorosi tuoi dolci concertì,
Concerti sì d' amor: ma non di pena.
Forse il seruir questa tua cara Donna?
Non parli? ah che se' vinto, il tuo silentio
Manifesta l' error: tu saggio, e accorto
Se conosci il tuo fallo, perche segui
Chi è causa del tuo male, e del tuo danno?

Dam. Ahime, che troppo è vero, e non te' l' nego,
Che un dilettofo inganno,

Ch' heb-

SECONDO:

31

Ch' hebbe principio, e non sò dir da cui,
Conoscendomi sol quando la piaga
Era gelata, egro vicino à morte.
Leuato m' hà dal cor l' antica musa
Con laqual tante uolte
A l' ombra, à mezo il giorno,
De la vite saluatica, che à l' antro,
Che giace à piè del monte, intorno andaua,
Teco i giorni passai lieti, e tranquilli.
Mel. Mel' aricordo: e tante uolte io solo
Fra me stesso dicea; Dameta è stanco
Di preuar con mia Lira il suo bel canto.
Dam. Que Amor regna indebelisce l' ali
D' altro humano piacer, caro compagno.
Nè seruir puossi à un tempo duo Signora.
Stanco non fui giamai de la tua Lira
Il cui suon solo à quel del Trace eccide:
Nè te si oppon fra questi colli alcuno,
Che prendi in man l' archetto à tanto honore.
Mel. O quanto mi dispiace non uederti
Con quel primiero tuo viso giocondo.
Dam. Conforme la Stagion si veste il mondo:
Tal l' huomo al variar de la Fortuna
Hor Saturne, hor Venereo, hor Giouiale
Con varie tempore il volto suo dipinge.
Mel. Gran tempo esser dee ch' ami
Poiche in habito hai fatto il tuo tormento?
Dam. Da quel giorno felice,
Che in l' amorosa pania il piedi posi:
Indi tre uolte hò visto il mietitore
Nudo troncar con falce, e spiche, e grano,
Aliretante apparir ruuido il bosco,
Ed ornato tornar de' verdi frondi,

B 4 I AN

E ancor non hò finito il mio dolore.

Mel. O miseria d'amor, ch' eternamente
Par che in la speme tua stringhi'l vassallo:
Ma non t'aggrava il dirmi
L'oggetto, che tanti ami. D. è bella Ninfa
La più suelta, che in man string' arco, o d' ardo,
E più leggiadra a lo splendor del Sole
De quante al fonte, al poggio andaro ornate
De sì fatta beltà: che mentre à l'aura
L'aurato crin tremul' ondofo scioglie
Leua il pregio à le Dee
Habitatrici de le selue, e boschi
Clarice m'ha ferito, e quella preggio
Se pur si può preggjar cosa terrena.

Mel. Non disponesti male il tuo pensiero,
Ma ella t'ama poi?

Dam. Chiedi al mio volto
De ciò l'alta cagion: mi fugge, & odia.
Mel. Ingrata à tanto amor, e tu pur segui
Di costei l'orme?

Dam. Il dì le seguo, e ogn' hora
Se non co' l' corpo con la mente almeno.

Mel. S'io fossi in te la lascierei da parte,
Che retrosa beltà superbia forma,
Quasi, che sdegni per amante il Cielo.

Dam. Io non lo posso far tanto mi preme
L'ardor, ch'hò per colei, ch'è tanto altera.

Mel. L'esperientia insegna, & è maestra
De le passion à increduli mortali,
Proua, che poi se non si temprà il foco,
Che per la gelosia nasce in l'amante
De la disperation figlia mortale,
Chiamami senza senno: proua un poco

Il vi-

Il viuere lontano da costei,
Che sì sdegnosa à l'amor tuo si mostra:
E forsi cangerà pensiero, e voglia,
E serua ti verrà, ch'era regina,
Prima amata beltà, e poi suggita
Fra se si rode, che più nulla impetra,
E quel fasto abbandona,
Che si specchiana del suo volto al' specchio,
Il pregio conoscendo del suo merito
Ornando d'humiltà l'aspetto altero.
Dam. Prouati molti giorni hò star lontano
Da l'amato mio ben, ma non mi valse,
Che con più colpo mi feria lo strale.
Ah, l'amoroso foco
In aria, in terra, in sasso, & arde in l'onda.
Melibeo, Melibeo
Se sapessi l'ardor, che mi tormenta
Ti verrebbe pietà; nè che consiglio
Dar mi sapresti; e perche soli siamo
In questo loco di verdose chiome,
Oue Zefiro spira, e fa crollando
Queste frondi gentil ombra suaua,
Io ti voglio narrare
A pien de l'amor mio tutta l'Historia.
Mel. Historia d'ascoliar col saldo orecchio.
Dam. Tre volte la campagna bianca è parsa
Come ti dissi, dopoi che Amarilli
Complice inaueduta,
Mi costrinse ad amar con il suo inganno.
Perche un giorno ella per sua giuinezza,
Quando, che per il gran calor del Sole
L'erba tenera langue, e le fibre
Ne la terra s'vedono profonde,

B 5 Mel-

Molte Ninfe inuidò, molti Pastori,
 Che al suo picciolo albergo
 Andasser per passar l'otioso giorno.
 Era del dì l'ardor cessato in parte,
 Et errar si sentia l'aura diletta
 Per le superbe cime de' Cipressi,
 Quando, che gli inuitati
 S'erano uniti d' Amarilli al tetto:
 Ond' ella lieta con le sue più care
 Maniere un bel saluto à ciascun diede
 Fuor de l'uso gioiosa allettatrice.
 Poscia per far il gioco d' Indouino,
 Ella in mezzo portò soua del dardo
 De vaghissimi Sirii una ghirlanda
 De' varij fior da le sue man contestata,
 E questa sarà, disse,
 Il guiderdon di quello,
 Che farà meglio il gioco:
 Ciascun quel don bramaua,
 Che non sò se l' più bel fosse mai visto:
 Indi al gioco crudel si diè principio:
 Perche messi i Pastor come in corona,
 Stringendo con la destra ogn' un la Ninfa,
 L' Atteggiatrice Amarille disse,
 Che nel mezzo giacea, horsù ciascuno
 Pensi de la sua donna che'n man stringe,
 Et ella il pensier poi de l'huomo interno:
 A l'hor l'occhio volgeasi, e penetrava
 De l'atto ogni desio creduto al core
 Usando alquanto spatio gran silenzio.
 Al fin tutti esplicar l'animo loro
 De la fisonomia, che tratta hauieno,
 Sol da sezzo restò meco Clarice,

Cui

Cui dolcemente gli stringea la mano,
 Laqual così rispose, ah rimembranza
 Del mio primiero giouenile errore,
 In te vago Pastore,
 Che vacillando vai lo sguardo, i' scorgo
 Brama d' andar pettoeggiate à caccia.
 Et io soggiunsi à lei: dal tuo toccare,
 E gonfiar la gonna, e vagheggiare
 Di parer bella à noi gran norma io scorgo;
 Chinò quasi sdegnosa à l' hora il volto,
 E di rosa lo tinse per uergogna:
 Ma non stè molto, che inalzando il viso
 Guardommi sorridendo,
 E ne dimesse il ladro lume à un tratto
 Segno verace, che ben detto haueuo.
 Frà le cogitation la mia più industre,
 E molto verisimile fù eletta,
 Che infuse in cori altrui gratia del Cielo:
 Perilche la ghirlanda, ch' hauea in mano
 La Ninfa alzò, e disse in Dameta,
 Che del gioco hai l'honore,
 A te lo sparso crine lice ornare:
 Non recusai questa gentile offerta,
 E tutto à un tempo il detto
 Dal bell'atto leggiadro sù eseguito,
 Con la morbida mano
 Ornando il capo mio de la ghirlanda:
 Ma amore che volca
 In quell' hora felice, ond' io tant' arsi
 Assegnarmi un de' suoi: volana intorno
 Tenero pargoletto
 Al volto di colei, che m'è sì cara,
 E li faccia mirar ogni bell'atto,

B E

Chi

Che ne l'incoronarmi se Amarilli.
 Co'l suo muto parlare,
 Che'n lo sguardo imprimea dolci parole,
 Si può creder, che à lei così dicesse:
 Mira bella fanciulla
 Tu, che l'honor portasti
 Fra le campagne tue Ninfe pur belle:
 Come altri per te pregia
 Del dono meritato l'Indouino?
 E ne sopporterai
 Effer di cortesia da un'altra vinta?
 Ciò inditaua lo sguardo,
 Ch'ella souente hor giubilosa, hor mesta
 La compagna miraua,
 Quasi ch'esser bramaua
 La cara donatrice:
 Onde in atto gentile, benchè poco
 Il parlar proferia humile, e basso
 Con le dita di porpara, e ligustro
 D'un cinto aranzo rallentossi il fianco,
 Fiammeggiante colore,
 Del cui ne' dì solenni si accingeva,
 E con tremulo piede
 Si venne à vicinarmi e con parole
 Interotte, ò per tema, ò per dolore
 Mi disse, Dame-, e proferir non pote
 Ta con voce compita,
 Ecco del saggio tuo giuditio il pegno:
 Nè guardar, ch'ei sia basso
 Di semplice zendado,
 Che non ti posso dar cosa più cara;
 Ahime fu dolce inganno,
 Che in uise di donare

Sin-

S'indonò del mio core:
 E con sì poco pretio
 Comprò la vita mia.
 Ramentati, soggiunse, il conquistai
 Quel dì, che con mia man, la Dea benigna
 Favorendo il mio stral, occisi il Mostro.
 Quel grand' Orso terror de li Biffolchi,
 E sicario d'armenti il più crudele,
 Ch'habitasse giamai quest' alte selue,
 A te lo porgo, deh gradisci il dono.
 Per prenderlo uicorsi: & ella indietro
 Tirollò alquanto, e disse, al proprio loco,
 Ch'ei v'è ponerlo bramo:
 E con un molle nodo in vaga banda
 Lo conuerse, e al mio col basso l'appese,
 Come pendermi à lato ancor tu'l vedi.
 Questo è quel caro don pegno d'amore,
 Che per dolce memoria abbraccio, e stringo.
 Mel. Insuperabile fauore
 Poiche dà mille punte in un diletto,
 Et insipido amante,
 Che vi pon mente, e come gioia il pregia.
 Ma tu à quell'atto sì cortese, e caro
 Gentil non ti mostrasti? ò non osasti?
 Dam. Troppo osai, troppo usai la gentilezza,
 E ben è vero, ah! lasso,
 Che chi per bella Donna non ardesse
 Si può chiamare un sasso:
 A l'improviso un foco
 Mi sentij questa vita,
 E volli munerarla donatrice
 Credendo superarla, & io fui vinto.
 Dal capo mi leuai (prima chiedendo

Licen-

Licenza ad Amarilli) la ghirlanda,
 Che potessi impiegarla à mio talento,
 Come fù sempre sì mostrò cortese
 Innata cortesia per le mie pene.
 Ond'io non più tardando
 A Clarice la porsi
 Ben che picciolo premio
 Del cinto à me sì caramente dato.
 La prese, e al sparso crine
 Nobil corona fece:
 Ma perche i folli fiori
 Celauano gli anei tremuli in fronte,
 M'accostai per sottrarli,
 A quell'esca d'amore,
 Onde mentr'ero intento
 Per spanderli ne l'aria,
 Acciò l'or ventilasse in sù le tempie,
 Ella sorrise, & io
 Cieco venendo il cieco amor m'accese:
 Misero, non ti posso una sol parte
 Narrar de gli atti suoi nativi usati;
 Che gli occhi stessi temono, se quella
 Fù vision humana, ò pur diuina.
 Pur vidi fauillar que' duo bei lumi
 Di foco nò, poiche la sciommi in vita:
 Ma sguardi dolcemente ricercati,
 Che seco astrinser l'alma mia fedele,
 Snodò voce sì cara,
 Che i sensi inebriò d'ogni dolcezza,
 E sopi à l'hor nel cor la gioia mia,
 Ch'era per venir meno
 Se composto n'hauesse
 In un silenzio il suo parlar suauo.

Amarilli

Amor spietato, e crudo
 Poiche ugualmente ancide,
 E l'assentio & il mel, che à noi dispensi.
 Mel. Auenturosa sorte de gli amanti.
 Dam. Auenturosa sì poiche fui degno
 Di ueder l'ineffabile bellezza
 Di così bella Ninfa, à cui m'offerisi,
 Che la maestà del uolto,
 Mi fece in cupo oblio gettare il verso,
 Già de le gidie mie cura diletta,
 Hor Pastore infelice
 Non son più quel Dameta,
 Ch'altre volte chiamato esser solea.
 Mel. Non disperar tua sorte,
 Ma spera nobilmente,
 E serui fedelmente,
 Ch'è del dolce cantare
 Vn'amoroso stato, e spada, e scudo.
 Dam. Ciò feci infino à l'hora,
 Che ne la schiera fui posto d'amore.

S C E N A S E C O N D A

Clarice.

O Cara à gli occhi miei vista gioconda,
 O mio sommo piacer: i' hò al fin pur scorto
 Doue Titiro mio porti il bel viso;
 Godi là ne la valle
 De' mordaci tuoi veltri,
 Et il capo scotendo il gran d'isto,
 Mostri ch'hai, ch'esca da le grotte oscure
 Rabbioso Cignal, ò Lupo, ò Ceruo

Rey

Per farne de le corne altera preda:
 Brami, che à i campi scenda
 Vn feroce Leon teco à certame,
 Dolce emulo d' Alcide,
 Der ottenere il formidabil teschio.
 Abi segno troppo ardito: se ben piace
 A l'occhio mio vederti
 Così leggiadro, valoroso, e bello:
 Ma godendo la vista il cor languisce,
 Perché ad ogni atto de la fiera io tremo,
 Che tu i' incepsi, e cadi
 Sotto quell' ongie, e zanne micidiali,
 Quando in angusto cerchio
 L'armate braccia voltegiar procuri
 Per arrestar l'impetuoso assalto
 De l'indomito mostro irato, e fiero.
 Homai dà segno il corno
 De la vicina guerra,
 Ti verrò pure à lato
 Titiro mio bramato.
 Ma sempre i' mi ritrovo
 Costui dietro le spalle.

S C E N A T E R Z A.

Dameta, Melibeo, Clarice.

O Dameta non mori? e viui, e spiri
 A questa vista? etremi,
 Taci, e sospir? che cosa è questa, ah! lasso.
 Dura legge d' Amor, che à maggior prova
 Amantissi l'amante; ah! non hò voce.
 Mel. Ben se' melenso: ardisi,

Scopri la pena tua, che in fine è Donna.
 Dam. Temo farli dispetto. Mel. ò se' da poco
 Se credi co'l lodare,
 E con l'amar la Donna esserli à noia;
 Gode quando s' infinge,
 Et aliresi desia quel tanto abborre.
 Quel pudore, che stimi
 D'honestà pura nato
 Scopre con sua vergogna il fin bramato,
 Frangi con l'onda de la tua speranza
 De la disperation l'eccelso scoglio,
 Rallegrati, ch'hai tempo. D. ferma un poco,
 Non posso irar parola.
 Mel. Dà principio, che'l mezo, e'l fin poi segue.
 Non vedi, che i' attendo, e se ne ride?
 O che veggio Dameta?
 Dam. Crudele effetto di mia morte vedi:
 Ma segua ciò, che vuol voglio accostarmi.
 Cl. Che volete Pastori, che nel mezo
 Tolta m'havete? Melibeo st' à fermo.
 Mel. Oh se' fatta guardinga: e quanto tempo
 E' che cotanto la tua gratia stimi?
 Cl. Dopo che mi conobbi. M. è troppo. Cl. poco,
 Ment'era mia non conosceva me stessa,
 Hor mi conosco essendo in mano altrui.
 Mel. T'intendo de noi temi ah. Cl. non di questa
 Certo, ch'amici sete. Mel. io son ciampato.
 Cl. Nè temo gli animali,
 Che con questo mio dardo
 Da me molto i lontano,
 Fuggoben spesso l'orme
 Del Satiro Cloanto; Mel. e tu vai sola?
 Cl. Sempre ho compagno. M. e chi è nò me'l celare?
 Cl. Il

Cl. Il mio dolce pensiero. **Mel.** ah vezzosetta.

Tu ami ne? **Cl.** da vero io non te'l celo.

Mel. E chi è? **Cl.** ben le conosci, egli è un Pastore.

Mel. Credea ch'ei fosse un Dio: io ne son certo.

Cl. Ma'l più vago fanciullo

Di quanti spargon l'annellata chioma.

Mel. Il solito pensier de' folli amanti.

Chi è questo nouo Apollo? **Cl.** io non vò dirlo,

Che forsi il perderei. **Mel.** sei molto trista

Sotto semplice voce. **Cl.** alfin dirollo,

Titiro il caro figlio di Damone.

Mel. Quel retroso fanciul? **Cl.** Quello **Mel.** deh

Di cui è solo ben la caccia, e'l bosco; (sciocca)

Mi duol de la tua sorte, tu non sei

Per hauerne mai frutto: e'l tempo perdi.

Cl. Che ne s'imi cagion? **Mel.** il suo gran fasto,

E perche, te'l vò dire,

Ama lo stral, non bella Donna al mondo,

Ma se tu fossi accorta, come bella

Amaresti chi i' ama. **Cl.** ò Melibeo

Altri non posso amar. **Mel.** si ben, ch' amore

De l'inganno si gode,

Nè è altro ch'inganno il suo ster dardo.

Cl. Sì ma non riesce il destinato effetto,

Che si credea d'ottenere l'amante.

Mel. Si gode à sorte l'amorosa gioia,

Mira, voglio, che tu ami

Titiro sì: ma che d'ugual bellezza

Vn'altro godi; che incorotto gusto

Vien da incorotta voglia.

Cl. Vanne vanne ignorante,

Che mi varrebbe esser fedele Amante

Se questi hauesse il cor, quegli la vita?

Mel.

Mel. D'un sol sarebbe il dono,

Perche dou'è la vita il core alberga,

E à la parte maggior corre la pecca,

Concorrerà à gli affetti

De la vita, e del core

L'inuaghito desio.

Cl. lo non compiacerei al mio volere.

Mel. Al tuo modo la pigli pazarella,

Se un'aurato strale

T'inuaghisse la mente, e ch'ottenerlo

Tu mai potessi: dimmi

Non ti sodisferia un non men bello?

Ah sì per certo. **Cl.** è vero.

Mel. Ami un crin biondo un biondo crine haurai,

Brami un fanciullo, & un fanciul godrai:

Deh proua questo inganno

Acciò, che gusti in parte

Le lusinghe d'amore.

Cl. E chi è costui sì bello?

Mel. Dameta questo caro,

E gentile Pastore,

Che co'l soaue canto

Souente fa parlar le mute selue.

Cl. Non più parlar, non ti vò dar risposta.

Mel. Tu non mi fuggirai. **Cl.** ferma Pastore

Così brami tradir semplice Ninfa?

Dam. Clarice chiaro Sole

Di questa vita mia,

Che à poco, à poco dilagando vai,

Non ti sdegnar di questo,

Che non fa per recarti onta, o d'offese:

E se brami sfogar qualche tuo sdegno

Con Melibeo: ferisci questo petto,

Che

Che se prova l'ardor del tuo bel volto,
Gusti ancora l'ardir de la tua mano.
Patirò una sol morte co'l morire,
Che quanti son gli sdegni tuoi, son tante
Le pene, & i tormenti miei mortali.

Cl. Lo sdegno mio da l'insolenza nasce
Di costui certo che cotanto ardisce,
Toccar pudica giuine, e innocente?

Dam. O caro diò ben, poiche altro bene
D'altro non posso trar, che dal tuo sguardo
Nel cui splendor mi ardo,
Io son quel, che t'offese,
E me tu dei punire:

Che come non teso arco stral non scocca
Doue la man non tocca,
Questi non ti poteva
Dar noia senza me, onde t'aggreua.

Mel. Credi forse Dameta à questo sdegno?

Dam. Io ben farei di pietra
Se non credessi à la mia bella Donna.

Mel. L'interesse t'uccide,
Vn'amante inuaghito
Hà il pensiero tradito.

Dam. Non dir questo ti prego,
Che molestando lei, me stesso offendi,
Ma crudele tu volti
A quell'antro la faccia?
E di mirarmi sdegni?

Cl. Io non ti posso udir. Dam. chiudi l'orecchia
E con gli occhi tuoi mira
Veri nuntij d'amore
I caldi effetti miei: che tu vedrai
Veri effetti amorosi;

Se credi ch'io co'l canto
Di lasciuo parole
Ti vogli adormentare
Per torti il difensore
De l'alma tua pudica eletto bonore.

Cl. T'ascolto per non daris
Occasion d'odiarmi.

Dam. E chi potria giamai
Odiar tanta bellezza?

Qual voce à pieno ti potrebbe ornare?

Ma'l cupido desio, ch'hò d'inalzarti

Sin doue Arianna splende

Vuol ch'io parli: e che vn Echo

De le parole mie

Faccia quel sasso, se'l cor tuo di sasso

Via più solido sdegnia il mio tormento:

Deh se non neghi à te stessa la gratia

Dal cui valor dipende ogni virtute

De l'humil sesso, ch'innamora il Cielo.

Ascolta del mio mal gli accenti accessi;

Ne' quai Corinthi ahime, contro Arione

Te dimostrar de la mia morte auara,

Che tal non fecer le benigne Dee,

Che portar ne' le selue alto sembante,

Il cui diletto con il dardo hor brami,

Ad Euridice piacque il dolce suono

De la Lira d'Orfeo suo caro amante,

Benche de l'amor suo se'n faceva schiuma,

Ch'indi la pianse l'infelice Tracio

Sotto la rupe, che fa scudo à l'onda

Del Strimone deserto con gran doglia.

Cantai souente per tu' amor nel bosco

Qual flebil Lusignol in ripa al fiume,

6 A T T O

Hor mi resta scoprirti il dolce foco,
 Ch'arder mi fa de l'amoroso caldo.
 Cinthia nel chiaro Ciel l'argentee corna
 Quattro volte hà mostrato à le campagne,
 Altretante il cursor de' più alti giri,
 Dopò che sei partita, e'l passo tesi
 Per ritrouar Clarice il mio tesoro,
 T'hò ritrouata al fin nanzi mia morte,
 Che ben poco è l'auanzo de mia vita,
 Se non mi porgi aita;
 Deh non negare à me quel caro sguardo,
 Che già secreto amante
 Fauille mi porì dolci, e suauì,
 Et hora par che s'degni,
 Ch'ei renda à l'alma mia tanto tributo.
 Ilche con ogni affetto
 A le bell-xe tue
 Tributario si fa questo mio core,
 Che come per vigor pullula il prato
 De la dolce stagion herbe nouelle,
 Così per la beltà del tuo bel uiso
 Rinoua il petto mio fiammati accenti,
 Misero quante volte
 A piè d'un bianco oliuo
 Cantauo il tuo bel nome:
 O quante uolte cominciai nel poggio
 Que l'hedera serpe assiso à l'ombro
 De le palme trionfali, e degli allori
 Con questi denti ardenti il parlar mio.
 Dolci pene amorose,
 Che nel primiero inuito
 Di quel viso leggiadro m'acciecaste,
 Onde il mio cor furaste

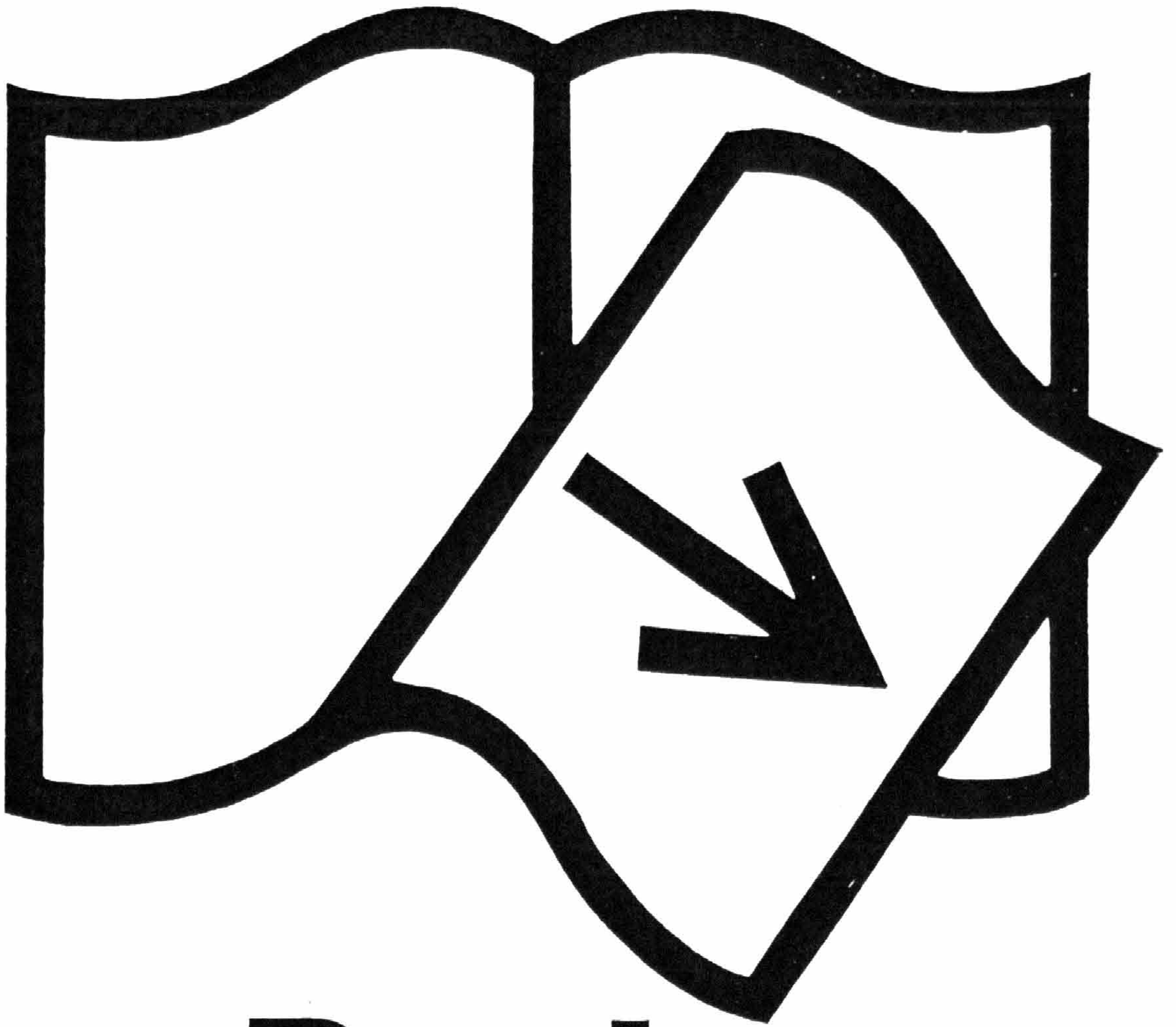
Dol-

S E C O N D O

47

Dolcemente tradito:
 Gonfiate l'aura per le valli ombrose.
 Non dimorate, ite
 Cò'l nome di Clarice ogn'un ferite.
 Vdirò spesso questo
 Canto gli antri seluaggi
 Iquali reuocarò ogni mio detto.
 O bella gloria, che l'innanimate
 Pietre, ò mia vita, il nome tuo chiamarò.
 Cl. Deh finisci horamai. Dam. crudel si tosta
 Brami il silenzio mio:
 Con un silenzio eterno
 Pur che ti piaccia chiuderò le fauci,
 Auide di lodarte, e del tuo honore;
 Ma parleran per me le piagge, e monti
 De la tua crudeltade,
 Che ben è crudeltade
 Que non è pietade,
 E del mio scuro uelo
 Farà vendetta il Cielo.
 Nè anco vuoi, ch'io parli acciò m'occida
 Il souerchio dolor, ch'hò dentro il seno,
 Per poterti scusar, che tu non fosti
 Partecipe nimica al mio morire;
 Ma se non ti darà vergogna il mondo,
 Che souente si cela
 In questa uita il male,
 Anzi per honestà preso è'l peccato.
 Il tuo rimordimento,
 Giusto sprone de l'alma,
 Sò ben, che ti darà maggior tormento,
 Frà te stesso pensando,
 Che troppo è ver quel che altrui vai oelandò.

Cl. Ek



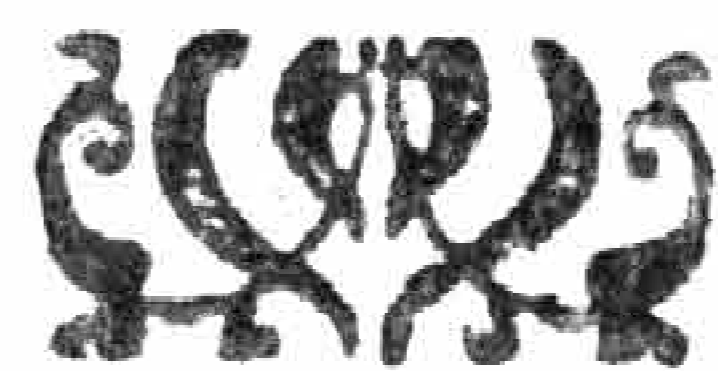
Pagina Mancante

Cl. Eh se fosse peccato
 Il macchiar ver l'amante l'honestade
 Per non voler udir le sue parole
 Dolci ne' labbri, amari zanti al core
 Molte sarian nocenti. Dam. ò Ciel, ò Terra,
 Di così vil amor dunque mi stimi?
 Fanne proua co'l ferro
 Soura questa mia vita;
 E se non osi iù, dimmi, ch'io muoia,
 Che tu vedrai quì auanti
 A tuoi piedi la terra
 Fatta del sangue mio terra, e vermiglia.
 Vedrai pallide, e smorte
 Pompa, e gloria d'amante,
 Le membra odiate, abi, cruda, e la mia morte.

Cl. Mi tolga prima il Ciel da questa luce,
 Ch'èsercitassi contro te tal atto:
 Non fù per il tuo seno
 Questo dardo temprato,
 Nè questa man maestra
 Da la natura micidial fù eletta
 D'innocente Pastore.
 Dameta parmi hauerti assai sentito,
 E sò quanto che chiedi, e quanto brami:
 Ma troppo se' lontan di possederlo.
 E per farti veder, che vò'l tuo bene,
 T'amo quanto à me lice
 Con zel puro, e sincero,
 Non gelosia, natura à oìd mi spinge,
 Che appassionato core
 Rende corrotta fede.
 Però fà ciò ch'impono:
 Scacci a da te il desio d'andare à morte

Di que-

Voi pur, che solo ardete
 Ogni gioia godete;
 E con il dolce scherzo, e co'l rugire
 Campo date ad amor, guerra al desire.
 Voi per le selue, e taciturni horrori
 Ite leggiadri amanti riamati,
 Ardete in ogni loco,
 Date foco per foco,
 Son dolci i passi, e' gridi ristorati:
 Di reciproco gustate uguali ardori
 Menano vostra uita i grazi Amori,
 Nè conoscete schiua
 Beltà, ch'è fugitiua:
 Ma come la natura al senso impone
 Comune è il grido, e l'amoroso agone.
 Nostr' aspra conoscenza,
 Che per conoscer che sia azuro, e verde
 Ogni dolcezza ne l'amor si perde.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sileno, Amarilli.

L Ciel sà quanti buoni offitij hò fatto
Per la misera Ninfa: pur non puoi
Stringere al mio disegno il fier Pasto
re.

Am. E' possibil però, che internamente
Non mostrasse di lei hauer pietate?

Sil. Più che mole di marmo, ò selce antico
Vidi il suo cor durato
Sempre costante ad odiare amore:
E con superbe voci
Di non ben preso orgoglio
Sprezzar la Donna & ogni suo diletto;
Caldamente affermando
Stolto il mortal, che à tal bellezza aspira.
Perche, ei disse, quell'industre anello,
Che circonda la fronte
Di candido ligustro,
Esser un fragil fiore,
Che da una picciol brina è dileguato,
E quell'altre guance,
Oue impressa è la rosa
Mordace gusto di mordace labbro,

E quel

T E R Z O

E quel viso, e sorriso
D'una conca di perle
Amoroso creato
Semigliars à la fronda
Dianzi salda, e gioconda,
Ma ne l'Autunno il verde
Del tutto langue, e perde.
Ne la cadente etate
Quando son gli aurei crini
In argento cangiati
Vanno, disse, scherniti amanti, e amati.
Perciò non vuol seruir Ninfa terrena,
Beltà fracida, e molle
Creduta tal dal molle suo pensiero,
Mà l'inuitta Diana
Cacciatrice de' Boschi:
In fine ama una corna più d'un Ceruo,
Che bella Donna, & amoroso gusto.
Am. Forsi mentirà un dì ciò, oh' haurà detto.
Sil. Amarilli, cor mio,
Così non dirò io,
Che più preggio il tuo sguardo,
Che mille fiere, l'arco, strale e l dardo.
Am. Sempre à malitia scherzi, da douero
Che più non verrò teo; *Sil.* ch' se' ritrosa,
O che fai la ritrosa: in procuri
L'altrui piacere, e poi del tuo non curi?
Non guardar ch' habbi il mento
Rugadoso e canuto,
Ch' hò giouenil la mente. *A.* ah ah. *S.* ne ridi?
Pare à te ch' io mentisca?
Ouunque il bosco miro
Godo di quella vista

C

5

Per-

Pensando à gli occhi tuoi, che n' hebber gusto,
 O de' colli, ò de' prati
 Qualunque herba raccoglio
 La miro, e dico, il leggiadretto piede
 D' Amarilli gentil forsi i' ha offesa :
 Con mille baci poi per te l' honoro.
 Al fonte : ò quante volte
 Il mio viso ho lauato
 Dicendo, acqua, che fosti
 Degna di rinfrescar quel vago uolto,
 Tempra del caldo mio le dolci stille :
 Ma che ; la terra, il Cielo
 Doue, che' l' lume tuo uolgerti, io penso,
 Miro con ogni affetto di dolcezza.

Am. O garulo bambino

Come soauemente pargoleggi :
 Ma troppo è neucato,
 Che non si scopre più l' herba recante.

Sil. Io t' intendo : non bene

Conosci il buono, ma' l' falace amore.
 Ch' è come quel conuito pien de fiori
 In cui lauta uiuanda non si troua,
 Che in uece di scacciar rende appetito.

Quella beltà, che stimi,

E' un suanibil diletto :

Sappi in somma Amarilli,

Che al fin Cerere, e Bacco infiamma Amore.

Il ciel tanto sereno, e così bello

Porta noia tal uolta al peregrino,

Ch' auido brama pur compire il uiaggio.

Tu sai pur, che nel colle

Cinquant' Agne mantegno,

E altrettante Capre,

Le quali graue, e belle
 Con la fronte superba
 Si uan pascendo de le fresche herbette,
 E ne ringratio il ciel d' ogn' altro gregge
 Il mio uia più di bianca lana abbonda,
 E de cadenti poppe il pregio porta.
 Tuo sarà s' esser mia cara non sdegni :
 Haurai non sempre latte per beuanda,
 Ma un delicato uino,
 Che ti legherà il dente, e ne la lingua
 Vn racente porrà con soaue odore.
 Con questo piede mio già premei l' uua
 De la vignata pergola, ch' io tingo,
 Onde trassi così nobil liquore :
 Et haurai per marito
 Non humil Pastorello,
 Che si come femineo il uolto porta
 Di lanugine prima il mento ornato,
 Ogni sua attion feminea sembra,
 Fuggendo à fragil scoter d' aura, o fronda.
 Ma un, che caccia il Lupo
 Ne le macchie seluagge
 Più, che latrante cane :
 Che ti seguirà in monte, in selue, e' n bosco ;
 Che vuoi tu far d' un giouinetto schiuo,
 Che non sà come sia l' arte del cieco
 Senza giugner la gratia à la dolcezza ?

Am. Tu sei molto scaltrito: parla d' altro
 Se vuoi piacermi, che contento core,
 Ricchezze à Dio, fà una contenta uita.
 Procuriamo ti prego per Clarice
 Con Titiro, ben degna di pietate.

Sil. Titiro sarà sempre un aspe crudo

*Agli accenti amorosi: e tanto io credo
Poiche di non amarla hà'l ciel giurato.*

*Am. A l'obbligo ch'ei t'hà come tuo amico
Giungi qualche preghiera:
Che per noua richiesta
Si ridice tal volta.*

*Sil. Io crederò più tosto,
Che uferan contrario corso i fiumi,
E l'Agnella co'l Lupo anniderassi,
Pria che Titiro muti il suo pensiero.*

*Am. Tu disperi l'agiuto. Sil. s'io vedessi
Qualche minimo segno
Di renderlo pietoso, credi certo,
Che per tuo amor, mio ben, correria tosto,
Se ben ella non merta tal fauore.*

*Am. Che forsi non è degna? Sil. in quanto al bello
Di liberal natura è degna certo;
Ma la sua crudeltà tutta la guasta.*

*Am. Parla un poco più chiaro. Sil. alma ritrosa
Degna è di cor reuoso: tu non sai?*

*Am. Nò inuer. Sil. Dameta l'ama che si more,
E costei morto seffiria mirarlo.*

Am. Oh troppa crudeltà. Sil. nè udir lo vuole;

*Am. Non hà in questo ragion, ch'hò inteso à dire,
Che qual si sia parola non occide:
Mi dispiace tal noua
Poich'amo tutti duo di eguale effetto.*

*Sil. Hor se gli ami: procura d'ambo il bene,
Che sò certo ch'hai l'arte
Di farla innamorar, se ben maestra
T'ha fatta la natura: il miserello
Se'l vedessi diresti,
Se costei con inganno si porgesse*

Nel

*Nel poter di costui, senza peccato
Del mezano pietoso l'alma fora.*

*Am. Non laua l'altrui colpa alma pietosa,
Pure lo credo certo, almen potessi
Hoggi seco parlar, ch'intenderei
Di tanta crudeltà l'alta cagione.*

*Sil. Ritrouarlo fia tempo andiamo. Am. vanne
Tu solo, e me a l'ima fonte attendi,
Che costà in breue comparir vedraimi.*

*Sil. Dunque al premeditato
Loco t'aspetto; Am. sì, adio Sileno.*

S C E N A S E C O N D A.

Dameta, Amarilli.

TOrno piagge gradite a conturbare
Con l'aspro pianto mio la vostra pace,
Nè cesserò giamai le mie querele
Per fin, che un giorno per pietate i sassi
Non frangano il dur cor de la mia diua,
Che più tosto al mio pianto
Sospirar sento e sasso, e stelo, e fronde,
L'antro stesso risponde
Con rauca voce a' miei dogliosi gridi.

*Am. O mio bramato incontro, hò sì nel core
Pietà Dameta del tuo gran dolore,
Che non sò se sei desso: ah che se' desso.*

*D. Hò visto consumar gran quercie, e marmi
Lenta ma lunga pioggia:
E un'alma lagrimando,
E pregando, & amando
Non spettrerà costei prima figura;*

C 5

Che

Che crudelia fà mostro di natura;
 Hò visto, ahime, co'l pianto
 I Pastori allettar tal uolta il Lupo,
 E farlo uscìr dal suo segreto albergo,
 Et io con queste amare
 Lagrime, che in gran corso effundo, e spargo
 A mollir non potrò la feritate
 Di mente humana? ah nò, crudo destino,
 Che neghi d'esser tal dolce nimica.
 Am. O miseria d'amanti
 Il cui cibo son pianti.
 D. Amarilli Amarilli del mio pianto
 Hò visto ogni Pastor reso dolente
 Am. E' pietoso il tuo caso come intesi,
 Ma molti sono ancora,
 Che teco in questa guerra hor fanno à gara.
 Da. M'io son quello solo,
 Che viva in le ferite più mortali.
 Am. Non disperar Dameta;
 Che Amor sempre non è rigido, & aspro.
 L'Ape d'amari succhi
 Il dolce mele trabe.
 L'amante da i tormenti
 Gusta poscia contenti,
 E che dirai quando sarà tua Sposa?
 Da. M'udiressi qual sasso,
 Che l'allegrezza mi torria la uoce.
 Sai qualche cosa tù, che m'allegrasse?
 Am. Non sò che ti consola: e tu che stimi
 Cagion, che la tua uita acerba meni?
 Da. L'odio di bella, ma spietata Ninfa.
 Am. Già lo sò: ciò non chiedo:
 Pur chi l'accerta, che di te non arda?

Dam.

Dam. L'atto, la uoce, l'opra, e sdegno, e fuga,
 Cinque d'amor nimici i più possenti.
 Am. Amor non hà maestri nel suo Regno,
 Occulte l'arti sue sono a' mortali,
 Il stimato nociuo è poi salubre.
 Tal stanco cacciatore crede il giorno
 Hauer giunta la sera indarno speso,
 Pur doue mai non crede
 Percote un folto uepro
 E damma n' esce onde ristaura il tempo.
 Non men caderà à te segui l'impresa
 Di magnanimo cor fida speranza.
 Da. O come mi consoli. Am ma ti prego
 Non mi negar di lei
 La risposta che, tu pregando, diede.
 Da. Con uoci crudelissime, & acerbe,
 Che da lei mi partiße,
 E star lontan, mi disse:
 Il che non fan le fiere,
 Che son priue di lume
 Nel lor natio costume.
 Am. E tu tacesti à questo suo parlare?
 Dam. Con man congiunte, e supliche uol uolto
 A pregarla di nouo i' ritornai.
 Ma a' pietosi preghi
 Vn' indurato cor più s'impetrisse.
 Am. Che ne successe? D. un tacito silentio,
 Onde bene compresi,
 Ch'eran le uoci mie d'intorno un sasso.
 Am. Non doueti cessar il pianto, e'l prego,
 Nuntio, che in cor di pietra
 Ancor risposta impetra.
 Da. Non cessa l'amor mio rimproverare.

C O M E

Ma in la beltà infinita di colei
 Poco fede nouai à la mia fede.
 Perche mentre i' parlauo il dolce viso,
 E l' amoroso sguardo,
 Ch' hebbe valor di far mia vita un foco
 A me il furaua, e lo mostraua altrui.
 Ond' io parlauo, ah! solo,
 Col crespo laccio de le bionde chiome:
 Mai l' accesa mia lingua
 Distemprar pote il giaccio
 D' infedeltà spietata
 Di quell' ombra gentil, ch' ioriuersico.
 Affacciati l' affetto mi dicea,
 Ma l' timor reprime a l' auida voglia,
 Onde qual foglia al vento à lei a' intorno
 Tremul stauo, dur giorno: ah! non osaua
 Doue, ch' ella miraua
 Per non farli dispetto
 Voltar quest' egro aspetto.
Am. Simplicità nocua: à me dà il core,
 Che tant' ostò ella r' ami. *Dam.* ò mia ventura,
 Che non mentisca la tua dolce lingua?
Am. Non dubitar vien meco.
Dam. Ne le tue braccia ogni mia speme i' lascio,
 Ma doue mi conduci
 Per così aspro sentier, che à pena i capri
 Vanno i piedi varcando?
Am. Per faticosa via si giunge ad' alto,
 Il diletto d' Amor è soua un monte
 Posto de' trafiggenti, e acuti spini,
 Onde conuien a chi salir là brama
 Mille punte patir con fiere doglie.
 Ma poi per poca gioia, che si gusti,

Qual

Qual peregrino, che migrando il mondo
 Mille auenti crudeli habbi sofferti,
 Quanto più crudi fur giunto à la patria
 Tanto più al cor li danno alto contento
 In dolcezza si cangia ogni fatica.
 E come Capitan de' scorsi affanni
 Per la sua gloria l' oblianza accetta:
 Ben conquistato s' à d' Amor vendetta.
Da. Deh voglia à lui, che ben tal monte i' saglia,

C H O R O.

B n' è ragion, Amor, se reggi il mondo,
 Poiche dai foco a' sassi, il succo à l' herbe:
 E di più, perche stringi alme superbe,
 Che dominan le terra, e l' mar profondo,
 Parlo de l' homo; il cui valor secondo
 Sormonta gli alti giri,
 E più dentro par miri,
 Pensando a quell' eterno Sol giocondo,
 Nè si contenta contemplar il cielo,
 Ma l' origin saper del caldo, e l' gelo.
 Di riportar le fortunate prore
 Per fasto sono li mortali arditì
 De l' altrui terre à' sconosciuti liti,
 E sempre vola appassionato il core:
 Di mille madri se' creduto Amore,
 Chi figlio d' uno sguardo,
 Altri d' un risorardo
 Ti stima: e molti di un vagar maggiore,
 Nè pur un con buon senso pone cura
 A scoprirti figliuol de la natura.
 Tu sin quand' era il mondo pargelito

C 7

Inni-

Inuitasti ad amar la coppia humana,
 Tu con la tua potenza alma, e sourana
 Stringesti el schiuo, e'l generoso petto:
 Quishe tutto l' Hispan si fe' soggetto,
 Quell' Ottavian, cui rari
 Di gloria vanno al pari,
 Chi diede à l' Alpi il furibundo stretto,
 Vn Asdrubal, ch' erraua hor quici, hor quindi
 Chi di Pella partissi insino à gl' Indi.
 Quell' Oratio, che al Tebro tenne il ponte
 Contro l' impeto fier toscano orgoglio,
 Quel Manlio, che difese il Campidoglio,
 Che de' Francesi impallidì la fronte:
 Quel saggio Vecchio, che da le tue ponte,
 E strali sù ferito,
 Idolatra inuaghito,
 E quel grande, ch' alzò il toscano monte
 Con la sua musa di toscana cetra,
 Che ancor del Lauro l' ali' honore impetra.
 In somma e merli, e muri
 De' torreggianti Terre, e l' huom' con cura
 D' abbracciarti procura;
 Ma doue anco è fortezza l' alta fronde
 Amor si chiama, & Echo amor risponde.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Palemone, Choro de Pastori.

O Ve più deggio andar per ricercarti,
 O caro, e amato figlio:
 Non hò trascorso loco onde riuolto
 N' habbi lo sguardo mio labile, e fiocco
 In quella età ch' i' sono,
 Che apena queste membra regger posso,
 Per ritrouare te diletto pegno;
 Ohime quanti pensieri hò ne la mente,
 Che mi fanno tremar l' alma nel petto:
 Il timore m' addugge
 Questa vista cadente,
 Te m' appresenta la tua fiera sorte
 Precipitato d' eminente rupe,
 E che franto tu sij in preda à Lupi,
 Ch' habbin per esca sua lambito il sangue.
 Ohime, che deggio far poi che costretto
 Son qui per la stanchezza à riposare?
 Pur questo loco essendo di passaggio
 Alcun forsi verrà, che mi consoli:

C 8 Intanto

Intanto tu bel foggio
 Se ben di pietra sei
 Non mi negar il dolce tuo ricetto.
 Ma s'è raiuso il vero in questa spiaggia
 Parmi scender la turba de' Pastori,
 Che dianzi su quel monte alzata vidi:
 Deh piaccia à chi dal cielo il tutto mira,
 Che buona noua del mio figlio intenda.
Ch. Per qual causa buon Vecchio
 Viui sudori da la fronte spargi?
 E questo tanto ansar da doue nasce?
Pa. Per il paterno amore
 Ho anhelante il core.
Ch. Alta cagione hai dunque: ma ti prego
 Narrar quell' aspro affanno,
 Che lagrime versar ti fa da gli occhi.
Pa. Per Dameta mio figlio io piango, e sudo,
 Ch'ei per me altresì non fece tanto.
 Misero, quattro giorni è, che dal Padre
 Non è posato al fianco: e non so doue
 Sia: penso'l viuo, e penso'l morto. **Ch.** Certo,
 Ch'è cosa di sospetto, ma felice
 Ti puoi chiamar, di così nobil figlio
 Padre ben degno, non sarà qual temi
 Il fin de la sua vita, che conforme
 Al suo matur giuditio reggerassi.
Pa. Questa felicità fù sempre affanno,
 Che con tal nome à me uai dipingendo,
 Da l' hora, che bambin lo tenni in braccio
 A l'età miserabile che sono.
 E come l' homo d' elementi quattro
 Fù fatto peregrin di questa luce,
 Così quattro tormenti

Com-

Compatisse viuendo:
 Viue ne la pueritia per dir morto
 Immerso ne la gola, auido a i frutti:
 E de la giuuentute aggiunto al segno
 Idolatra ne vien d' un fragil volto,
 Per caduco piacer dispregia il cielo,
 E in non ben preso ardor se stesso abbruggia,
 Mentre come Leon s'inalza, e gira
 Ne la virilità: d' audacia tale
 Vien, che per la ragion fa scudo al mondo,
 Talche d' ogn' hor d' intorno al core altero
 Quell' inuaghito verme, e punge, e rode.
 Ma giunto à quell' età, che a i più possenti
 Noia, e scontento arreca,
 D' altra cura, che'l senso
 Vn' auido desio preme lo spirito,
 Al cumulo, a la coppia di fortuna
 Con le spoglie terrene ei uà co'l sogno,
 Talche da l' aprir gli occhi al riscerarli
 Dico fù sempre affanno;
 E breue spatio da la culla à tomba
 Qual suono uscito da toccata tomba.
Ch. Se veramente io penso ogni allegrezza
 Nostra in un fine miserabil cade.
Pa. E' troppo il vero, ahime, perche non pregia
 Il cieco il Sole, e i luminosi alberghi
 Come nottola sempre entro d' Athene,
 Ch' ogni credenza cecità gli leua.
 Miseri noi mortali, che felici
 Pur si chiamiamo in questa valle oscura,
 O per gregge, o per sangue, o per tesoro,
 O quanto è l' nostro error di pietà degno.
 Sali gli antichi Padri, perche vera

C 9

Feli-

Felicità conobbero, san quanto
 Calamitosa sia la mortal vita,
 Che noi figli nati in le miserie
 Non conosciam' felicità reale,
 Nè de la vil materia onde siam' tratti,
 Che fatti noi di terra l'ima parte
 De tutte l'altri, habbiam' l'orig'n basso,
 Perciò condition misera, e frale,
 E pur se miro questo humano orgoglio
 Par che sian nulla il mondo, e gli elementi,
 Nè vagliono de l'homo incontro il fatto.
 Se ben con veritate egli è più vile
 D'altri animai, da le miserie oppresso.
 Mirate amici in quel presepio humile
 Nascer l'Agnella con il pel vestita
 La semplice colomba appresso il parto
 Cominciassi adornar di vaghe piume;
 Con squame i pesci, e con la pelle i serpi,
 Gli uni d'aria si pasce, egli altri d'acqua,
 Questi nel bosco, e quegli alberga in mare,
 Molti mangiano subito, altri in breue
 Procuran da se stessi il proprio cibo:
 Se non l'homo più misero de gli altri
 Ch'altro non fa che gemere in le fasce
 Fatto pregion subito nato al mondo:
 E se una volta ride, mille piange.
 Ma che: sino quest'herbe, ch'è calpesto
 Hanno di nobiltà maggior valore
 (Di lui lasciando l'immortalitate,
 Che l'alza sopra ogni opera creata)
 Che non tantosto spuntan, che sentire
 Fan l'odor suo, con un olezo immenso
 Ma l'figlio imbecille, e semplicetto ancora

Senza

Senza l'agiuo altrui lascia fetore.
 Ch. Di canuro pensier saggie parole
 Pur troppo è ver del nostro male il senso.
 Pa. Questa vita mortal colma d'affanno
 Sempre mai resta; & è qual picciol legno
 Nel sen de l'onde adamantino incerso,
 Il cui viaggio è breue, un fumo, un vento.
 E chi è colui, che non mentisca à dire
 Di hauer goduto un'allegrezza intiera
 Se doue è fine eternità non regna?
 Fantasme, e simulacri
 Ci rappresenta il nostro ben la carne,
 Sprondi concupiscibile appetito
 De le glorie terrene, e de gli honori
 Falaci, lusinghieri, e transitori,
 Ch. Veramente pasciamo
 Qual'aura in bosco, ed auentato frale.
 Pa. Fora il passar felics se'l viaggio
 Fosse premeditato: ah quando i' penso
 Che qual strisciata biscia sopra il marmo
 Segno alcun di virtute non lasciamo:
 M'inorridisce la memoria il core.
 Ch. Infelice natura, ma state
 Miserabile certo.
 Pa. Nostra estrema miseria
 E' quella Donna così oscura in vista,
 Che tutto il mondo gira,
 Quella, che per valor vince ogni cosa
 Creata; poscia che oh! ha'l vigore
 Crescibile, ha il scemabile, e finale,
 Se non quella d'ogn'hor, ch'è la medesima
 Spada, che sempre occide, laccio reso,
 Che sempre è pieno; una procella immensa,

Che

*Che percote ogni dì l'humana nave,
 Porto cui dee ciascu render tributo.
 Morte crudel, che non la fece il cielo,
 Ma per arte tartarea prese loco,
 E si fece del mondo habitatrice
 Per occider mio figlio: o caro figlio.*
*Ch. Deh rasciuga ti prego gli occhi pregni
 Di lagrime cadenti: & i sospiri
 Homai cescino sì, ch'habbi' l' duol loco.*
*Pa. Mille volte patteggia
 Con la speme il desio.
 Ma il solito timore
 Mi fà sempre parer auanti gli occhi
 Imagine di morte, e di spauento.*

S C E N A S E C O N D A.

Amarilli, Choro, Palemone,

Due andarò misera me à celarmi
 Per non esser odiosa à li viuenti
 Poiche fui la cagion de sì aspro caso?
 Mi posso ben scusare,
 Ma nettay nò questa conscientia immenda,
 Che non habbi commesso un graue errore.

*Ch. Che apporterà costei,
 Ch'è così nel parlar mesta, e dolente?*

*Pa. Ogni voce di pianto
 Mi fà tremare il core.*

*Am. Qual suono di spauento
 Apporta il lampo al mondo,
 Tal ne l'anima mia
 Il fier rimbombo del mio fallo i sento.*

Ninfa,

*Ch. Ninfa, qual ria sventura
 T'inuita à lagrimare?*

*Am. Forz'è, ch'è l' dica amici,
 La memoria dolente
 Mi stringe al pianto d'un dolente caso.*

*Pa. Ohime, che i odio dire. Ch. e doue occorsa
 È questa gran sciagura. Am. non lontano
 Di quel colle. Ch. ohime sai
 Vera noua di questo? Am. fossi cieca
 Stata à l'hor, che ciò vidi, & hora muta
 Per non esser io nuntio, ò nunciatrice
 De la vicina morte di Dameta.*

Pa. O coltello crudele, o mio tormento.

Ch. Dameta è morto? Am. è moribondo al meno.

Ch. E chi fù la cagion di tanto male?

Am. La crudeltà d'una superba Ninfa.

*Pa. Non tenir più celato ciò che' l' cielo
 Auerso al figliuol mio diede d'affanno
 Pietosa nunciatrice, e' nferma figlia.*

*Am. se' l' duol non chiuderà questa mi s' voce
 Voglio narrar il doloroso caso.
 Hoggi per questo loco con sileno
 Passando il qual me da l'albergo tolse
 Con occasion d'andar seco à la caccia
 Dal seroso signal chiuso in la valle,
 A cui doueansi oprar i ferri incontro,
 Quì giunta, sorraggiu semi Dameta
 Turbato posso dir, che pareo morto,
 Che ne fusse cagion udire, Ch. udiame.*

*Am. Io che fui sempre tenera e pietosa
 De le miserie altrui, mi gli afficciai,
 E li chisdei del suo dolor coniezza,
 Ous intesi d' a lui*

Il caso doloroso

D'appassionato amante,

Come per compiacere à la sua Dama

Tenea la morte vita, e vita morte:

La causa del pensier turbido, e inquieto

Era sua crudeltà, che non voleua,

O non poteua amarlo, vn' altro amando:

Perfettissimo amore.

Ma non ben in retroso oggetto posto;

Onde dopò, ch'ei disse, che à Clerice

Sua cura, e suo diletto,

Hauua l'ardor suo per lei scoperto,

E ch'ella retrosetta il fronte volse

Per non udir suoi preghi in altra parte

Dar li velli speranza

Caro cibo de chi ama,

Dicendoli, che hauea creduta forza

Di farla diuentar di lui amante:

Quanti vaneggian ne lo stato ardente

Sallo chi'l proua; a me diede credenza.

Hauua premeditato, e'l loco, e'l caso,

Ch'i' volea ch'occorresse al buon Pastore,

Ciò è d'indurlo al basso

Nel destinato campo de la caccia,

Donde douean concorrere i Pastori,

Le Ninfe, e Pastorelle.

Fei tanto sì, che meco ei venne in mezo

Là de la folta turba cacciatrice:

Io subito adocchiai Clarice amante,

Che di Titiro al fianco tutta ardente

Vagheggiatrice Donna riposaua.

Approssimai Dameta: e meco insieme

Passò ini gran pezzo.

Al

Al fin cominciò il corno à dar l'assalto

Al nimico Cignale:

Intanto ogni Pastor s'era largato

Per far gran piazza al ricolpir de' ferri,

Onde con l'occasione

Spinsi, e respinsi l'infelice amante

A seruir, a mirar la Diua sua;

M'ahime, mentre ei godea

Ne l'horrore mortale beata vista,

Cara vista de vita,

Tutto à un tempo si vide un turbo immenso

D'hašte basse, straltratti, e spiedi inuolta,

Soua'l mostro cader saette, e spade.

Crudelissimo colpo

Vn dardo andò à ferir il lato manco

Di Dameta, il cui ferro vi s'immerse.

Pa. Ohime, che n'è successo?

Am. Cadè labil nel braccio

De l'amata Clarice:

Era ciascun confuso

A quella fiera sorte

Mentre partij per ritrouar suo Padre,

Tu mesto Genitor intendi il caso.

Pa. M'hai ritrouato, e morio

Misero padre d'infelice figlio.

Am. Hora in fretta ne vado

A la tua casa a procurarli un letto.

Ch. O Palemon Pastore

Scontento in tua vecchiezza,

Di gratia in cima di quel colle andiamo

A veder se si può tanto bisbiglio?

Pa. Vengo per rimirare

Quel che forsi ben tosto perder temo.

CHO-

C H O R O.

Saria troppo superbo l'homo in terra
 Se non hauesse guerra
 Con la vicina gente,
 Co'l pensier, con la mente,
 Onde in un stato di martir si serua.
 Aspira à pompa, à honore,
 Ma più soggiace al favetrato Amore.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Nuntio.

D Que ita sarà quest' Amarilli
 Frenetica di doglia:
 A publicar per tutto e danno, e morte?
 Poiche così repente s'è innolata
 Dal ferito Pastore?
 O come reggi tu gran Dio d' Amore
 Questi vassalli tuoi con santa legge,
 Ch' altri rigide sceme
 Chiaman la tua dolcezza,
 Poiche con dure pene vai temprando
 La sua passion à questi ardendo amando,
 Et à quegli, che fugge
 L'imperio tuo, d' ogni dolcezza il pregi;
 Ma vadino à imparare
 D' altri maestri, che da schiusa neglia
 Riparo di dolcezza, e di contento:
 Prima vengano amanti
 Poi giudichino Amor, le pene, i pianti;
 Son pene d' allegrezza.

Son

*Son pianti di dolcezza,
E lieto chi resiste à tale impresa.*

S C E N A S E C O N D A.

Palemone, Nuntio, Choro.

L'Occbio non vede ciò, che crede il core.
N. *Tu piangi Palemone, e di che piangi?*
Pa. *De l'aversa mia sorte. N. hai forse inteso*
Da altri? Pa. ho troppo inteso.
N. *Allegrezza Pastori,*
Allegrezza Pastori:
Non più pianti nè doglie
Hoggi Dameta è sano, e preso ha moglie.
Ch. *O parole dolciissime di gioia,*
Ma forza è, che ci narri,
Che à pien non intendessimo il successo,
Questa felicità Nuntio felice.
N. *Certo voglio scoprirvi*
De l'amorosa guerra i sensi, e'l fine.
Pa. *Ma'l dardo, ahime, non li irassise il fianco.*
N. *Sparsè anco sangue, per il cui valore*
Franse l'adamantin cir di Clarice.
Ma udite, e poi piangete di dolcezza,
E si conuerta il pianto
In lagrime di gioia;
P. *Moro, e viuo in un punto,*
N. *Mentre là ne la valle*
Co'l suon il corno à gli seueri asbali
Incitaua i Pastori incontro il mostro,
Entrò in mezzo Dameta
Di Lanciatori arditi,

A quali

A quali apparue inanti
Clarice bella d'una bianca gonna
Vestita sì, che lampeggiaua intorno,
E ne l'armi agitaua sparso il crine,
Fiera quanto leggiadra
Si dimostrarua: e d'ostreo cinto auinta
Tessuto d'oro e argento,
Che rendea molta pompa, e gran decoro:
De candidi coturni ornati i piedi
De cui l'arte vincea l'aurea materia.
Her in suelto sembiante, & hor in graue
Reggea lo strale, e la superba mano.
Colei si mise al fianco
Di Tiiro Pastore;
Se ben egli mostrasse hauer ciò à sdegno,
Ma dato al fine il segno
Di rinchiudere il mostro
Orribile Cignale in picciol piazza,
La Pastorale sciera,
E cacciatrice turba
Subito ardio d'ardire,
E cominciar dal Ciel strali cad're
Nel cuoio duro, e hirtoso.
Clarice hauea timore,
Che magnanimo ardire
De le forze maggiore hà in se la Donna.
Ma disse irata al fine,
Queste simil parole: ah che restringo
Indarno questo ferro?
Inutil è quest'arma
Se inutilmente da la destra è retta:
Ciò detto spinse il piede, & entrò in mezzo
De li spiedi, e de l'Haeste

E c.

E con agil destrezza
 Mille volte percosse il mostro irato,
 Che nel pello versar fè alquante stille
 D'oscuro sangue, che pareva gelato;
 Ben si vedea, che quello
 Era sforzo d'ardore, e non d'ardire,
 Ciascun l'atto gentil mirò: che à gara
 Prend' l' Cignal ben mille colpi horrendi
 Degli uni, e gli altri in un' istesso tempo,
 Onde si cominciò l'hasta adoprare
 Con maggior forza, e gloria,
 Cercando in questa parte, & hor in quella
 Loco, che tinger vi si possa il ferro:
 Se ben qual fiero Tauro,
 Ch'erga le dure corna in sua salute,
 Che di resistere creda co' nimici,
 Quegli di sdegno e di furore acceso
 Indommabile venne,
 Il fronte formidabile scotendo
 Con mille rote, e mille giri a torno,
 Non pote illeso andar di mortal punto.
 Onde rinuigorito,
 E preso ardore Titiro, un' Alcide
 Non ne' boschi: quasi, ch'ei volesse
 Con gli artigli lottar de l'animale
 Se gli spinse à la golla; ma sua sorte,
 Che reculasse volle, e ne cadesse:
 Clarice visto ciò venne di giaccio,
 Di mortale pallor dipinta in volto,
 Ma scorto il caro amante
 Giacere vicino à morte: amor l'accese,
 Che andò con la sua vita à far buon scudo
 Al giacente Pastor; hor quinci, hor quindi

La Bestia urtando, ch'ei risorse sano,
 Lasciando solo in preda
 Parte de la sua veste,
 Non più restar, non più indugiar la turba
 Volle à trarne la preda,
 Che à un solo segno dardi, strali e spiedi
 Fecero strider l'aria di spavento.
 Ohime, che in questo alzò Clarice il dardo
 Per far un nobil colpo,
 E l' fece sì di memorabil piaga:
 Che in vece de la fiera
 Traffisse di Dameta il lato manco,
 E sanio ne restò del puro sangue.
 Dal dolore cadè languido, e lasso,
 Ma fu presta à soccorrerlo la Ninfa,
 Che nel suo seno riposar lo fece.
 O miracol d' Amore,
 Subito, ch'ei si vide
 Da quelle care braccia e preso, e stretto,
 Raviuò il senso, e non sentì più doglia,
 Ch'ella visto il Pastor ferito à morte
 Già suo fugito amante,
 Con la tremula mano
 Dal lato gli levò lo stral sanguigno
 (E far lo fece in mille pezzi andare)
 Onde crudele vista,
 Mirò con occhio di pietate pieno
 L'opra de la sua destra ampia ferita:
 All'hor temprò il suo sdegno,
 Che'l tepido sudor mirando in fronte
 Del misero Dameta, il rosso cinto
 Si snodò, e l' volse à quella piaga intorno.
 Ch. Dolcissima ferita

Poiche per quella ha vita.

Ma che ne seguì poi ?

N. Tutta pietosa

L'atto del caro pegno rimirava,

E'l purpureo color, che già le guance

Coprì pallido fatto

Del medesimo color colei dipinse .

L'uno e l'altro piangea ,

L'uno e l'altro godea,

E mentre, che le lagrime da gli occhi

La diletta ministra gli asciugava

Ei di snodar forzossi tai parole,

O bella feritrice,

Che con lo sguardo mi piagasti il core,

Et hor con questa destra

Ladra del mio pensiero,

Hai ferito mia vita

Non pianger la mia sorte,

Che morendo per te m'è dolce morte .

E s'unqua ti placò l'interna piaga,

Ch'è hauea profonda al core :

Questa almeno ti renda

Pietosa de l'ardere,

Che sopportai per te longa stagione .

Clarice mi perdona

Se ti dico ben mio,

Non è la sanità sì cara à l'egro

Come à me simil piaga

Fatta per questa man, che m'è sì cara .

Ch. O glorioso acquisto.

Ma ella, che rispose à queste voci ?

N. Raffrena, disse, il pianto al tuo bel lume .

O mio fedel, che de ciò pianger deggio,

Io fui quella crudele ,

Che ti traffissi il fianco, anima mia,

A me iocca la pena :

E per leuar questo sì graue errore

Fà ch'io proua il tuo mal passami il core .

A queste care uoci

Dameta quasi pianse : e li rispose:

Queste dure parole

Non m'han ferito come il dardo, ah peggio,

Ch'han trapassato l'alma ;

Ch'io ti ferisca ; ben sarei d'inferno

Crucciabile spirito

Se macchiassi di sangue quel bel seno ?

Non son auida Tigre

Di succhiar l'altrui vene :

Sol mi chiamo contento

Hauer co'l sangue mio

Comprato in longo tempo l'amor tuo ;

Felice me, bramai, che tu m'amassi,

Hora ti veggio amante :

Desiai teneramente

Stringer tua uita, hor ecco

La stringo, e à un tempo sol da lei son stretto .

Ella poscia rispose,

Essendo giunto il tardo,

Ch'in aspria più la piaga,

Benche con l'auree chiome la copriva,

Ben conosco infinito l'amor tuo

A ouì fede infinita se richiede,

Ecco in pegno la destra,

Non più tardiam' Dameta

Sen tua, e tu se' mio :

Andiamo al caro albergo .

80 ATTO QUINTO.

*In tanto il mostro era disteso in terra
Essangue, à cui Titiro tolse il teschio*

Per sacrarlo à Diana.

Si farà doppia festa,

E de caccia, e de sposi.

Pa. *Et in qual loco è ito*

Il mio diletto Figlio?

N. *A l'albergo del Padre: e tu suo Padre*

Andiamo à ritrovarlo. P. andiamo andiamo.

C H O R O.

Squassi pur l'onda, e'l vento altero pino

Pur che fortuna il riconduca in porto:

Dolci fian le procelle,

Che in queste parti, e'n quelle

Disperò il legno quasi d'ire assorto,

Et il perso nocchier dipinse morto:

Pene, sospiri, e pianti

Ne l'amoroso mar prouan gli amanti,

Ma giunti al dolce fine

Rosa colgon da spine:

Và il Capitan per le fatiche à honore,

Nè amante gode senza pena Amore.

Il fine di Dameta.

No. Tomaso Rechen
I. qui non scribit